

SPAZI DI INCONTRO NELLA FEDE



Il Signore è vicino a chi ha
il cuore ferito

8 incontri sul vangelo di Giovanni

DIOCESI DI MILANO

SERVIZIO PER LA FAMIGLIA - ZONA PASTORALE I - MILANO

Centro Rosetum Via Pisanello n. 1

1° INCONTRO " *Che cosa cercate?* "

Lettura del Vangelo secondo Giovanni (1, 35-42)

³⁵Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli ³⁶e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». ³⁷E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. ³⁸Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: «Che cosa cercate?». Gli risposero: «Rabbi – che, tradotto, significa Maestro –, dove dimori?». ³⁹Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio.



⁴⁰Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. ⁴¹Egli incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia» – che si traduce Cristo – ⁴²e lo condusse da Gesù. Fissando lo sguardo su di lui, Gesù disse: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; sarai chiamato Cefa» – che significa Pietro.



LECTIO - Don Paolo Zago

Ecco alcune provocazioni anche per introdurre poi il momento di dialogo insieme su questa pagina del Vangelo.

È una pagina che potremmo definire come un quadro dentro una cornice. C'è una cornice, un'inclusione. L'inizio e la fine di questo brano sono molto simili infatti. Il brano inizia dicendo che Giovanni il Battista, che sta battezzando, fissa lo sguardo su Gesù. Il brano si conclude con Gesù che, vedendo Simon Pietro, fissa lo sguardo su di lui. Potremmo dire che, dentro questo quadro si gioca l'esperienza della vita cristiana.

Incominciamo fissando uno sguardo su Gesù: chi è?

E ad un certo punto uno si scopre che viene fissato da Gesù. Sente su di sé lo sguardo di Gesù. L'esperienza della fede, potremmo dire, si gioca dentro questo cammino: il sentire su di sé uno sguardo del Signore. Diceva

sant'Agostino nelle sue Confessioni, dopo la sua conversione: "Signore io non ti avrei mai cercato se tu non mi avessi già trovato". La scoperta grande, la scoperta bella, che riempie una vita, è la scoperta che c'è uno sguardo buono, uno sguardo compassionevole di Dio sulla mia storia, sulla mia vita. Ed è quando scopre questo sguardo su di sé che uno può dire al Signore: "Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono. Ma ti vedono perché ho sentito su di me il tuo sguardo. "È uno sguardo che mi incontra nella vita, che mi ha incontrato nella mia storia, che mi consente di rileggere positivamente, in modo bello, anche quei tratti negativi e dolorosi che hanno accompagnato gli anni della mia esistenza. Che anche in quella cosa brutta che mi hanno fatto, quella cosa sbagliata che magari ho commesso, anche lì dentro c'è uno sguardo di Dio sulla mia vita. Che mi consente di rileggere il mio vissuto dicendo: "Ma qui c'è dentro qualcosa. Il Signore, qui dentro, mi ha incontrato." Ecco l'esperienza in fondo che vogliamo fare, dentro questo cammino che stiamo costruendo insieme: quella di scoprire quello sguardo buono, positivo e bello di Dio sulla nostra vita, sulla nostra storia; di un Dio che non ci ha abbandonato, di un Dio che ci accompagna. Allora anche noi partiamo un po' fissando lo sguardo su Gesù, in questi incontri. Ma fissiamo lo sguardo su Gesù perché vogliamo, in fondo, fare quest'altra esperienza: di sentire su di noi il suo sguardo.

La fede è questo incontro. Noi potremmo fare tanti incontri nella vita: incontriamo la gente sulla metropolitana ma siamo loro accanto e non ci dicono niente... Incontriamo degli amici ma in fondo andiamo dietro loro finché ci vanno a genio poi, quando ce ne combinano qualcuna, li lasciamo stare... E magari anche col Signore giochiamo un po' così: andiamo dietro al Signore finché la pensa come noi... poi se dice qualcosa di diverso... Ma quando incontri qualcuno che ti vuole bene ti accorgi che, quell'incontro, è completamente diverso. Quell'incontro ti cambia... Quell'incontro trasforma la tua vita... Questa è la cornice. Questo è il quadro di questo episodio. Questo gioco di sguardi... e credo che potrebbe essere bello, in questo mese, provare a fermarsi, qualche volta, dentro a una chiesa e sentire su di sé questo sguardo del Signore. E guardare la propria vita per comprenderla e comprendere nella propria storia, anche dentro il proprio vissuto matrimoniale, qual è lo sguardo di Dio sulla mia esperienza, sulla mia vita. Che sguardo è, quello sguardo che il Signore ha sulla mia storia... Se questa è la cornice... cosa c'è dentro?

L'episodio è, appunto, questo primo incontro e ci presenta la prima parola che Gesù dice nel Vangelo di Giovanni; ma è molto simile anche alla prima

parola che Gesù dice nel Vangelo di Luca. E la prima parola è una domanda: "Che cercate?"

In Luca si ricorda l'episodio quando i genitori di Gesù lo perdono nel tempio. E, quando lo ritrovano, Gesù dice loro: "Perché mi cercate?" È interessante che la prima parola di Gesù sia, appunto, una domanda: "Che cosa cerchi?". E allora mi sembra bello se proviamo quest'oggi, in primo luogo, a farci porre questa domanda dal Signore: "Che cosa cerchi?"

Che cosa cerco da questi incontri? Può essere la domanda più semplice ed immediata. Ma perché sono venuto qui? Perché arrivo da Sesto Calende col treno per arrivare qui? Perché sono uscito di casa in una giornata uggiosa per venire qui? Cosa cerco? Brave persone? Un po' di pace? Cosa cerco in realtà?

La domanda diventa più grande nei confronti della mia vita... Di che cosa ho bisogno? Cosa cerco nella mia vita? Ma l'interessante è che Gesù pone semplicemente la domanda; perché sa che dentro il nostro cuore, ciò che cerchiamo, è sicuramente qualcosa di buono, qualcosa di vero, qualcosa di bello. Ha fiducia di quello che ciascuno di noi porta nel suo cuore.

Quelli potevano anche essere due atei: era molto probabile che fossero anche dei poco di buono, perché da Giovanni il Battista andavano quelli concitati, i pubblici peccatori, per fare un battesimo di conversione; e Gesù scommette anche su questi, qualunque sia la loro storia, che ciò che cercano nel loro cuore, è qualcosa di vero.

Io insegno alle medie e alla superiori. E in una delle prime lezioni che ho fatto, nel mese di settembre, ai miei studenti ho posto questa domanda scrivendola sulla lavagna: che cercate? E ho fatto dir loro tutte le cose che cercavano. E la cosa che usciva immediatamente, riempiendo la lavagna con tutte le loro risposte, era che: erano tutte cose positive. Nessuno aveva detto: cerco la sofferenza. Nessuno aveva detto: cerco di star male. Nessuno aveva detto: cerco di fargliela pagare a qualcuno. Nessuno aveva detto: cerco la vendetta. In una classe, un ragazzino, uno di quelli che fanno disperare ogni volta che lo vedi, che ne combina di tutti i colori, che sai già che quando parla dice stupidaggini alza la mano e dice: "Don, ma perché noi cerchiamo soltanto cose buone?" Perché cerco quello che cerco? Rispondere alla domanda "che cosa cerco?" è importante anche perché diventa domanda sul "perché" si sta cercando. Ed è qui che ci conduce Gesù... Ma può essere anche una domanda che ci facciamo sulla nostra coppia attuale: per chi magari vive una nuova situazione di coppia. Che cerchiamo insieme noi due? Ho cercato te soltanto perché non avevo più

nessuno e ora che ti ho trovato mi fai un po' di compagnia e basta? Ti uso per soddisfare un po' di compagnia o cerchiamo qualcosa di più insieme? E magari come domanda sul passato...quell'esperienza di coppia che ho vissuto e che magari è finita: che cosa cercavo? Che cosa ho cercato in quella relazione? Posso magari rileggere l'esperienza che c'è stata a partire proprio da questa domanda: "Ma, in realtà, che cosa ho cercato lì dentro?"

C'è una risposta che danno questi primi discepoli: "Rabbì, maestro, dove dimori?" Dove abiti...Che cosa manifesta questa risposta? Cosa raccontano, in realtà, dicendo che cercano una dimora? Che cercano una casa?

Il Salmo diceva: "Cerco il tuo volto"... Sì... Può essere la stessa cosa. Forse c'è anche qualcosa, potremmo dire, di più laico per certi aspetti... Una dimora... Una casa... Osiamo... Una famiglia... Una compagnia... "Non trovò un aiuto che gli fosse simile" si dice di Adamo nel Paradiso; e quando incontra la donna dice questa volta: "Carne della mia carne, osso delle mie ossa" Che cosa cerco? Cerco una comunione? Cerco una dimora?

Siamo fatti per una relazione d'amore. E non possiamo vivere al di fuori di una relazione d'amore. A volte, magari, uno cerca la sua felicità personale e usa l'altro per la propria felicità personale. Ma se cerco una relazione d'amore...cerco qualcosa di più: cerco una dimora. Allora qui possiamo chiederci se anche questi incontri sono o possono essere in qualche modo esperienza di una dimora, di una comunione. E la Chiesa è per me, davvero, questa dimora in cui incontrare Gesù vivo? E non semplicemente la "casa di mattoni chiesa", ma una comunità luogo in cui incontrare Gesù, oggi, per me: la sua dimora? E la sento così, la vivo così, la comunità cristiana? Come questa dimora, come questa comunione che mi fa incontrare vivo Gesù? E anche la mia relazione di coppia è un dimorare nell'altro? Oppure è semplicemente, appunto, uno stare con te per me? Ti uso per me?

Quando faccio i corsi fidanzati in genere pongo questa domanda: "Ma perché vuoi sposare proprio quello lì?" E quando mi rispondono: "Perché mi fa stare bene", dico: "Ci vediamo al prossimo corso". Perché questa risposta non funziona. Perché se usi l'altro per trovare te, c'è qualcosa che non va. Gesù risponde: "Venite e vedrete". Pose uno sguardo buono sulla loro vita. Li fa entrare dentro la relazione con Lui, dentro un rapporto con Lui. Venite e vedrete... Cosa abbiamo trovato, cosa abbiamo visto nelle nostre comunità? Che accoglienza abbiamo trovato? E forse, se siamo tornati a questi incontri, abbiamo visto e trovato qualcosa. Abbiamo e incontrato qualcosa che ci ha portato a tornare. Che cosa possiamo venire a vedere? E qui torniamo a quella cornice: poter venire a vedere il mistero di Dio dentro la mia vita. Poter trovare, vedere, riconoscere, questo mistero, questo amore di

Dio dentro la mia vita. Ed è bello che ciò che si sviluppa dentro questo incontro è il fatto che questi sentono il bisogno di dirlo, di condurre e di portare: "Vieni, vedi"... Ti conduco. Forse anche noi abbiamo trovato delle persone che ci hanno condotto, che ci hanno portato, nella nostra vita. Forse noi stessi abbiamo condotto e portato qualcuno all'incontro con Gesù. È bello farne memoria e riconoscere chi ci ha condotto con gratitudine. Ed è bello scoprire che la nostra vita è missione nella misura in cui conduce qualcuno all'incontro con Gesù e poter vivere questa esperienza di condurre qualcuno all'incontro con Gesù è un'esperienza grande, profonda e bella.

(testi non revisionati dall'autore)

Domande di approfondimento:

1. Che cercate?

- Cosa cerco da questi incontri?
- Cosa cerco nella mia vita?
- Cosa cerco nella coppia?

2. Maestro dove dimori?

- Sono per me questi incontri una "dimora"?
- È la Chiesa per me la dimora in cui incontrare Cristo vivo oggi?
- Vivo la mia relazione di coppia come un "dimorare nell'altro"?

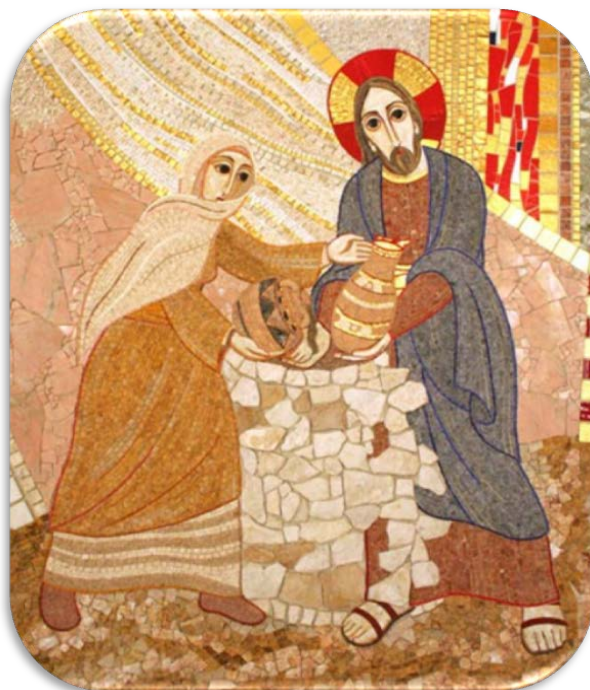
3. Venite e vedrete!

- Lo sguardo di Gesù nella mia vita e sulla nostra coppia
- Quando e come ho trovato una comunità accogliente?
- Questa esperienza mi aiuta a vedere il Mistero di Dio nella mia vita?

2° INCONTRO "Come mai chiedi da bere a me?"

Lettura del Vangelo secondo Giovanni (4, 5-42)

⁵Giunse così a una città della Samaria chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: ⁶qui c'era un pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno. ⁷Giunge una donna samaritana ad attingere acqua. Le dice Gesù: "Dammi da bere". ⁸I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi. ⁹Allora la donna samaritana gli dice: "Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?". I Giudei infatti non hanno rapporti con i Samaritani. ¹⁰Gesù le risponde: "Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva". ¹¹Gli dice la donna: "Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest'acqua viva? ¹²Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?". ¹³Gesù le risponde: "Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ¹⁴ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna". ¹⁵"Signore - gli dice la donna -, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua". ¹⁶Le dice: "Va' a chiamare tuo marito e ritorna qui". ¹⁷Gli risponde la donna: "Io non ho marito". Le dice Gesù: "Hai detto bene: "Io non ho marito". ¹⁸Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero". ¹⁹Gli replica la donna: "Signore, vedo che tu sei un profeta! ²⁰I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare". ²¹Gesù le dice: "Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. ²²Voi adorate ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. ²³Ma viene l'ora - ed è questa - in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. ²⁴Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità". ²⁵Gli



rispose la donna: "So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa".²⁶ Le dice Gesù: "Sono io, che parlo con te".

(...) ²⁸La donna intanto lasciò la sua anfora, andò in città e disse alla gente: ²⁹"Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?". ³⁰Uscirono dalla città e andavano da lui.

(...) ³⁹Molti Samaritani di quella città credettero in lui per la parola della donna, che testimoniava: "Mi ha detto tutto quello che ho fatto". ⁴⁰E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregavano di rimanere da loro ed egli rimase là due giorni. ⁴¹Molti di più credettero per la sua parola ⁴²e alla donna dicevano: "Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo".



LECTIO - Don Carlo Casati

Questo noto brano di Vangelo, questo incontro di Gesù che fa al pozzo di Giacobbe con la Samaritana è ricchissimo di spunti che rileggono la nostra vita. Gesù arriva al pozzo, era circa mezzogiorno. Gesù arriva per primo, non arriva la Samaritana per prima. È sempre Lui che ci precede. Questo cambia anche un po' la metamorfosi di come vediamo la nostra vita cristiana perché – voi siete giovani – ma la mia generazione è stata educata moltissimo ai propositi. Quali propositi fai? Il confessore ci diceva: "Allora che proposito fai?" Andavamo agli esercizi – mi ricordo ancora il posto, molto noto ai brianzoli, per gli esercizi spirituali – e lì ci facevano scrivere "il proposito" con cui dovevamo andare a casa. Tutto questo non è sbagliato ma è solo una conseguenza: non è l'antefatto. C'è un fatto che è "ante" che è prima. Gesù precede e poi arriva la Samaritana. Era circa mezzogiorno. Ora del tutto inusuale per una donna per andare ad attingere acqua. Come mai? Come mai a mezzogiorno mentre invece l'acqua si attinge al mattino? Qualcuno dice che questa donna era un po' troppo chiacchierata e allora non voleva sentirsi guardare sempre con questo atteggiamento di critica – in genere critica colui che è invidioso – e si sentiva così messa sotto giudizio... Allora lei, siccome il pozzo era un luogo di incontro, perché era il luogo dove c'era l'acqua, ed era un incontro soprattutto di donne perché era il compito delle donne andare ad attingere l'acqua con la brocca. E lei probabilmente ne aveva piene le tasche di tutte le osservazioni, di tutte le chiacchiere, di

tutti i giudizi delle altre donne del suo paese. E Gesù chiede, manifesta un bisogno, fa il mendicante. Notate che Lui poteva far scaturire l'acqua anche dalla roccia. Mentre invece Lui chiede l'acqua, Lui vuole avere bisogno. Valorizza il secchio (come mai tu che non hai un secchio...). Valorizza quella donna e valorizza anche il suo secchio. Ma la donna capisce di essere chiamata, tirata in causa da questo Giudeo; e lei si tira un po' indietro. Allora prende la scusa (ma come mai tu che sei Giudeo chiedi da bere a me che sono una donna samaritana...). È risaputo che tra i Giudei e i Samaritani c'era una profonda divisione. E qual era la ragione? Perché i Samaritani erano dei "bastardi"; loro erano ritornati come tutti dall'Esilio (prima quello degli Assiri, poi quello dei Babilonesi) e ritornando non tennero pura la razza, si sposarono con altri che non erano Ebrei. E quindi c'era un dissapore e un'inimicizia grande. Per questo lei si schernisce prendendo, diciamo così, una ragione politica. Ma Gesù va oltre e dice: "Se tu sapessi chi ti dice «dammi da bere» tu gliene avresti chiesto e ti avrebbe dato acqua viva." Questa è una sorpresa, Gesù non si tira indietro e fa fare a lei un cammino. L'incontro con Gesù è certamente un fatto gratuito, non previsto (lei non poteva prevedere questo incontro); le mille volte che era andata a quel pozzo non era mai successo nulla. L'incontro, dunque, è imprevedibile e imprevisto...ma poi occorre un cammino. È sempre così. Allora lei dice: "dammi quest'acqua perché io non venga qui più a rompermi le spalle per prendere l'acqua"... Ma era un'altra acqua... Gesù gli dice: "Va bene, ma prima va a chiamare tuo marito"... E alla risposta della samaritana: "Io non ho marito", Gesù gli ribatte "che era vero perché ne hai avuti 5 e quello che hai adesso non è tuo marito". Da notare che doveva essere una gran bella donna per far girare la testa a più di 5 uomini... Però non era semplicemente una follia sessuale perché, prendere marito, voleva dire incassare una dote. Lei aveva incassato 5 doti almeno. In poche parole lei aveva cercato di mettersi "a posto" e aveva cercato questo in una sicurezza economica, in uno star bene avendo una vita dignitosa e se possibile anche con più case. E questo è l'atteggiamento che noi abbiamo sostanzialmente. L'uomo cerca qualcosa che possa soddisfare la sua vita, "satis-facere" che la riempia; ma non può trovare questo. Diceva Pavese quando aveva incassato, a Roma, un premio prestigioso della poesia e dell'espressione lirica italiana: "Ieri un trionfo... e adesso?" E nel dialogo di Leucò dice: "Ciò che l'uomo cerca nel piacere è un infinito e nessuno mai rinunciarebbe alla speranza di conseguire questo infinito". È in questo bisogno infinito che la donna aveva cercato di colmare attraverso queste avventure e queste speculazioni economiche, ma non era felice. Benedetto XVI ha avuto un'espressione che, quando la leggo nelle sue omelie, sempre mi colpisce; perché lui dice: noi

cerchiamo la moltiplicazione di molti infiniti ma questo aggiungere di "infiniti non infiniti" non colma la misura che è nella natura dell'uomo che è "infinito". Questa è la grandezza che Gesù guarda nella Samaritana. Lui vede questo desiderio "infinito". Ma ancora una volta la Samaritana si schernisce. E allora non fa più la politica, fa la teologa...(voi dite che è a Sion che bisogna adorare Dio, noi diciamo che è qui sul nostro monte, il Garizim, che dobbiamo adorare Dio). E allora Gesù fa un altro passo in avanti (donna ne qui ne dall'altra parte... ma in spirito e verità gli adoratori di Dio...). A quel punto lei cede. A quel punto la troviamo in ginocchio. L'iconografia nei diversi secoli pongono la Samaritana in ginocchio davanti a Gesù, con la sua anfora. E, a quel punto, Gesù si manifesta. Alle parole della Samaritana (so che deve venire il Messia e quando verrà ci dirà tutto) Gesù risponde: "Donna sono io che parlo con te." Ora...quell'ora...Ciascuno di noi ha queste ore quando abbiamo lasciato l'ultima resistenza. Ora...quell'ora...E infatti, lei, lascia lì la brocca (da notare che era andata per attingere l'acqua, ma ormai è un'altra cosa...). Lei aveva ricevuto la vita e torna in città... E tornando in città dice quello che le è successo. C'è un autore morto nel 1203, Pietro de Blois, che definisce così l'amore che la Samaritana ha incontrato, l'amore che noi abbiamo incontrato... Perché se siamo qui, tutti noi, è perché non abbiamo sepolto sotto le manate di soldi o di soddisfazioni, o di potere...perché sono 3 le soddisfazioni che l'uomo cerca:

POTERE: perché ognuno di noi si ritaglia il suo piccolo potere...sul marito, sulla moglie, sui figli, su chi abbiamo intorno, sui propri parrocchiani...

PECUNIA: la seconda soddisfazione "finita"...i soldi...la certezza, la solidità di una condizione economica sicura...anzi abbondante...per cui mi posso concedere questo e quest'altro...ma è sempre "finito"...

PIACERE: perché l'uomo cerca nel piacere quella soddisfazione che non ha ancora trovato che è quella della Samaritana...sono IO che sono qui, ora, con te.

Diceva appunto Pietro de Blois...che l'amore di Gesù è:

SINE-MODO... SINE-PREZIO... SINE MERITO

Caritas sine modo... Donum sine precio... Grazia sine merito

Una Carità smisurata per cui ciascuno di noi crede di esaurire una carità proprio senza misura (sine-modo). Come diceva un mio parrocchiano: guardi se vengo io a confessarmi mi deve riservare almeno mezza giornata; e io gli dissi: ma scusi, guardi che i peccati sono sempre quelli, non credo che lei sia così geniale da farne molti di più, perché sono proprio sempre

quelli... Per cui sembra che chissà cosa bisogna fare per ricevere questo amore di Gesù

Donum sine precio: un dono inestimabile che non si può misurare...

Grazia sine merito: gratuito...gratis...anche per la Samaritana, gratis. Non ha fatto penitenze... non ha fatto altro che stare davanti a Gesù... E allora questa attrattiva...

La Samaritana è corsa subito in città; badate che lei, che aveva cercato di non farsi vedere troppo in giro perché gliela menavano, affronta e dice quello che le è capitato. È un'urgenza, quella della testimonianza. Non è che adesso noi ci impegniamo... L'arcivescovo ci dice che quest'anno la comunità è educante e deve allargarsi... Il Papa dice fino alle periferie...No, è una "urgenza". E la testimonianza è un racconto.

Sono stato in Terrasanta, e c'era una coppia convivente che la seconda sera di permanenza in albergo, dopo le presentazioni di rito, sottolineavano sì la loro convivenza ma aggiungevano di essere "interessati" e raccontavano questa esperienza di "interesse" vissuta nei luoghi visitati di Nazareth, della Basilica dell'Annunciazione e il Tabor. E questa loro testimonianza me la ricordo ancora, perché erano persone che avevano fatto un incontro e si vedeva che questo incontro stava mobilitando tutta la loro vita. E anche ciascuno di voi- o meglio tutti noi – abbiamo la possibilità di raccontare a quale pozzo Lui ci ha incontrati e come la nostra vita era vuota e da quel momento è stata una grazia che ha invaso la nostra vita. Ecco credo che questo sia importante: voi valete molto di più di tutte le prediche di noi preti – senz'altro – perché la vita cristiana non è una predica... è un incontro... un fatto... un avvenimento che muove un'esperienza. Che fa fare un'esperienza e la mette in moto. Il racconto di questo è interessante perché, di fronte alle parole, ci sono sempre altre parole che possono sotterrarla, ma di fronte ad un fatto, non lo si può seppellire; perché entra in noi. Quindi non tenete nascosto come il Signore ci ha incontrati...e ci incontra.

(testi non revisionati dall'autore)

Domande di approfondimento:

- Che cosa Gesù vede di bello e buono nella donna di Samaria e in noi?
- Perché la samaritana e noi cerchiamo di deviare il discorso?
- Che cosa porta la samaritana a confessare che ha davanti il Messia?

- Che vuol dire la samaritana quando ai suoi concittadini dice: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto?»

3° INCONTRO " *Veniva nel mondo la luce vera* "

Lettura del Vangelo secondo Giovanni (1, 1-14)

¹In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. ²Egli era in principio presso Dio: ³tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste. ⁴In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; ⁵la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta. ⁹Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. ¹⁰Egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per mezzo di lui, eppure il mondo non lo riconobbe. ¹¹Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. ¹²A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, ¹³i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati. ¹⁴E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità.



LECTIO - Don Giovanni Castiglioni

Quando i miei confratelli parroci mi hanno detto che dovevo fare la lectio su questo brano mi sono detto che era uno scherzo da prete, perché commentare il prologo di Giovanni è impegnativo. È un testo così alto e così bello che ci si sente un po' inadeguati. E poi, ci si arrende, se è da farsi... Lo si fa... È una cosa bella... proveremo a farla: proveremo ad entrare in questo testo così bello, così grande. Un testo che, penso, siamo un po'

abituati ad ascoltare, tant'è vero che non ci fa nemmeno troppo effetto chiamare Gesù col nome di "Verbo". Però mai ci verrebbe in mente di dire che Gesù è il "verbo"... verbo inteso come parola, questo sì... ma non è una cosa così immediata associarlo al termine verbo... Proviamo a rileggere un po' il testo per chiarirci le idee. È un testo che si può suddividere in tre parti: la **prima** che ci parla di questo Verbo che è presso Dio e quindi in comunione completa con Dio; e che è Creatore: tutto è stato fatto per mezzo di Lui. E questa Creazione ha dentro di sé l'impronta del Verbo: senza di Lui niente è stato fatto. La vita nasconde il progetto del Verbo: in Lui era la vita e la vita era la luce degli uomini. E nella prima parte ci soffermeremo per entrare nella comprensione di cosa vuol dire questo "verbo". Nella **seconda** parte si parla della luce: la luce che splende nelle tenebre. Ma in che senso Dio luce risplende nelle tenebre? Le nostre tenebre? Le tenebre che sono fuori di noi? E queste tenebre che non accolgono la luce, perché non l'hanno accolta? Ma invece a noi ha dato la possibilità di accogliere questa luce e di entrare in una comunione così nuova, così profonda da essere chiamati figli di Dio... La **terza** parte, è la parte finale: il Verbo si fece carne. Anche qui, un vocabolo non così semplice, il Verbo che si fa carne. Debolezza? Fragilità umana? L'uomo è "carne", fragile. Il suo corpo denuncia la sua fragilità, la sua debolezza; e penso anche alla sua morte, alla sua malattia, alla sofferenza. E proprio facendosi carne il Verbo viene in mezzo a noi. E questa è la cosa più grande: per noi e per il Padre. Gloria del Padre. Così si è manifestato Dio in mezzo a noi. Ed è così che si può suddividere il brano in questi tre grossi capitoli: col Verbo presso Dio, la Luce nel mondo con le tenebre che non l'accolgono e il Verbo che si fa carne.

Ma iniziamo a domandarci qualcosa sulla parola "verbo" in greco "logos". Di per sé nella lingua italiana il verbo è un qualcosa che dà senso ad una frase. È una parola ma non è una parola qualsiasi. Se da una frase si toglie un aggettivo si riesce in qualche modo a capire cosa vuol dire una persona con quella frase ma se si toglie il verbo, di solito è un disastro, non si capisce più niente. Dunque, il verbo è ciò che dà senso più in profondità, la sapienza, la ragione ultima delle cose. Il verbo è la parola creatrice. C'è poi un uso più quotidiano della parola "logos" in greco: si dice che quando i greci andavano al mercato per sapere il valore di una merce, ossia il suo prezzo, dicevano "logos". "Logos"... quanto costa? Dunque "verbo" è una parola che indica anche il valore: il valore della vita. Gesù nasce e dona valore, senso alla vita, come il "verbo" non è una parola qualsiasi nella frase, ciò che dà senso alla nostra vita è il Verbo: Gesù. Senza verbo non si capisce niente, senza Gesù la nostra vita vale niente. Ecco la cosa bella che viene da dire è che Dio non tiene per sé il senso della vita, non nasconde ciò che vale nella vita

ma ce lo rivela. Ce lo rivela nella creazione, ce lo rivela nella vita stessa che viviamo ogni giorno, nelle persone che incontriamo ogni giorno. Dio continua a rivelarsi. È un Dio che ci parla, che si fa "Parola". Quando qualcuno ti parla vuol dire che sei importante per lui. Volete far star male un ragazzo? Non parlategli. Se non gli parlate sta male. Quando un prete non parla mai ad un ragazzo, prima o poi il ragazzo entra in crisi: "Perché non mi parla? Perché parla con il mio amico Gianluca e non parla con me?" Quando un professore, anche il più cattivo non rivolge mai la parola ad un ragazzo, questi si chiede: "Perché a me no? Perché non mi chiede mai?" Invece Dio è Parola: ci parla. E in questo parlare, attraverso la sua creazione, ci rivela il valore della vita, dell'esistenza. E mi pare bello, insomma, oggi domandarci: che cosa dà valore alla mia vita? Che cosa dà senso nella mia esistenza? Potrebbe essere una prima domanda, anche poi per un momento di riflessione, questa: cosa dà valore alla vita? Cosa la svilisce? Cosa guardo con stupore nella vita e lì vedo che Dio mi sta parlando? È un Dio che mi rivolge la parola attraverso la vita. Attraverso le persone che mi mette accanto. Attraverso la natura. Attraverso la sua stessa Parola che leggiamo. E riempie di stupore la nostra vita. Un po' come quando c'è un bambino che riempie la nostra vita. Le dà senso. Anche la stessa presenza di un bambino in una famiglia, tante volte, riempie di senso l'esistenza. E Gesù viene nel mondo. Viene nel mondo a dare senso, significato e diventa luce: luce per questo mondo, per le tenebre. Quel bambino che viene in mezzo a noi dona quella luce. Ma quel bambino non è accolto. E noi pensiamo un po' a cosa vuol dire: la luce di Dio che mi permette di vedere il mondo che mi si svela, ma anche che mi permette di guardare dentro di me. E qualche volta io non ho voglia di guardare dentro di me perché scopro alcune cose che non è che mi piacciono molto. Come i miei limiti di relazione quando, ultimamente, mi capita di essere stanco e magari rispondo in modo brusco, come non mi piace questa cosa qui. E quando mi guardo dentro e scopro questo, mi dà fastidio, preferisco non pensarci. Ma forse ci sono anche altre cose che non ci piacciono dentro di noi... E invece quella luce mi permette di vedere dentro. Ma mi permette di vedere dentro, non solo perché riesco a vedere oggettivamente le cose, ma perché se io sono nella luce mi posso permettere anche di vedere le cose brutte. Un po' come un bambino che non vuole entrare in una stanza buia ma se la mamma e il papà lo prendono per mano, entra. Ecco mi sembra che la fede, alla presenza del Signore Gesù, sia un po' così: come qualcuno che si permette di guardarti dentro; se io non sapessi di essere così amato dal Signore, certe cose non belle, dentro e fuori di me non le guarderei. Preferirei non guardarle. Ecco, non permettere alla luce di entrare dentro di noi, vuol dire non permettere di

guardarci dentro. Non permettere di avere questo dono speciale che i cristiani hanno, di potersi guardare dentro con la serenità di essere amati totalmente dal Signore. E qui faccio quest'altra domanda: Dove vedo luce nella mia vita e dove vedo buio e tristezza? Ci sono momenti di buio e di tristezza nella nostra vita; ma anche momenti di luce. E dobbiamo permettere che l'amore del Signore ci aiuti a riconoscerlo.

Il Verbo si fa carne, si legge andando avanti nel Prologo. Questa luce che viene nel mondo, viene raccontata in questo modo: il Verbo si fece carne. Si fa presente in un modo assolutamente inaspettato, fragilissimo. Ma quando mai Dio nasce in un bambino povero, nel disinteresse più assoluto dei potenti e si fa povero perché io possa custodire la sua vita e perché io non abbia paura della mia fragilità. Siamo fragili, sì siamo fragili. Io penso che ognuno di noi in modi diversi abbia sperimentato la propria fragilità. Magari sta sperimentando anche in questo momento e, in modo molto forte, la propria fragilità. E dire che Dio si fa fragile così tanto da farsi bambino, mi riempie il cuore. È bello questo. È bello che Dio decida di farsi fragile. Adesso faccio un gesto... Ecco qua: ho messo Gesù Bambino in mezzo a noi... vi chiedo un minuto... guardatelo, in questa fragilità e poi pensate alla vostra di fragilità... E guardandolo provate a chiedervi cosa vi dice... Cosa vi dice il Verbo che si fa carne, che si fa fragile in mezzo a noi... E mi parla così, nascendo così, povero, nudo. Mi sembra che domandi prima ancora di parlare. Domanda di aprire il mio cuore, di non vergognarmi. Mi chiede di dar senso alla mia vita, chiedendo egli stesso di essere accolto. Il Verbo si fa carne e cosa dice? Quali sono le sue prime parole? Se il Verbo è Parola, parlerà agli uomini. L'abbiamo detto prima è venuto per parlarci. Come parla un bambino quando nasce? Piange... Piange... Piange... È il grido di Dio. Il grido di un bambino che chiede e domanda di essere amato. A qualcuno non dice questo? A me sembra che lo dica a tutti. In qualsiasi situazione io sia: al Santo, all'uomo di buona volontà, a chi si sente peccatore, a chi si sente indegno. Dio chiede di amarlo. In realtà mi viene anche in mente quell'altro grido: quando Gesù sulla croce dice "ho sete". Ho sete di amore; non solo sete di acqua ma sete di amore. Ecco, quel grido di quel bambino assomiglia a quella sete di amore che ha Dio. E la prima cosa che ci chiede, per dare senso alla nostra vita, è di amarlo e di prendersene cura. Qualche volta mi soffermo, e mi piace immaginare questa scena: ci sono i dotti del mondo ad aspettare che Dio finalmente parli a tutta l'umanità; e ci sono i teologi che si domandano che cosa dirà, ci sono i filosofi che sono un po' più cattivelli perché cercano subito di mettere in difficoltà gli altri e con il Signore sono più critici ancora e Dio piange. E ci stupisce venendo nel mondo in questo modo, con questa fragilità, non con altro ma con questa

fragilità. È un Dio che chiede ad ognuno di noi di amarlo. E qualcuno potrebbe dire di non essere capace ma non è che non sei capace di amarlo perché tu sei capace di amare qual Gesù che viene fragile in mezzo a noi, di amare i tuoi fratelli più piccoli, più poveri, quelli che hanno bisogno, quelli che pensi che non abbiano bisogno ma che invece ne hanno. Tu pensi che Dio abbia bisogno di essere amato? E invece lui viene e ti dice: ho bisogno di amare e di essere amato.

Il Verbo si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi.

(testi non revisionati dall'autore)

Domande di approfondimento:

- Cosa dà valore alla vita, cosa la sviscerisce. Cosa guardo con stupore e lì vedo Dio che mi parla, mi dona la sua parola, il suo verbo?
- Dove vedo luce nella mia vita e dove vedo buio e tristezza?
- Davanti alla fragilità del verbo che si fa carne, quali fragilità, quali sofferenze chiedo vengano guarite o condivise con lui?

4° INCONTRO " *Conosco le mie pecore* "

Lettura dal vangelo secondo Giovanni (10, 11-18, 27-30)

«¹¹Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. ¹²Il mercenario – che non è pastore e al quale le pecore non appartengono – vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; ¹³perché è un mercenario e non gli importa delle pecore. ¹⁴Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, ¹⁵così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore. ¹⁶E ho



altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore. ¹⁷Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. ¹⁸Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio».

(...) ²⁷Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. ²⁸Io do loro la vita eterna e non andranno mai perdute e nessuno le rapirà dalla mia mano. ²⁹Il Padre mio che me le ha date è più grande di tutti e nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio. ³⁰Io e il Padre siamo una cosa sola.”



LECTIO - Padre Alberto Magrone

È un brano ricco e bellissimo e mi sono permesso di raccogliere e di proporvi solo alcuni dei numerosi spunti resi disponibili da questo testo. Avete subito notato che, a questa figura del buon pastore che è lui stesso, Gesù contrappone la figura del mercenario. Il pastore è una figura amata da Israele e sottolineata nella Scrittura: Abele è un pastore. Prerogativa di Abele è avere un rapporto delizioso col suo Dio, al punto che gli offre i primogeniti del gregge; non fa come Caino che dà solamente dei frutti della terra e non le primizie. C'è una bella differenza. L'Israelita, abituato alla Scrittura, capisce subito che Dio gradisce l'offerta di Abele e non quella di Caino. Perché dietro l'offerta di Abele c'è amore: si rischia per Dio. Io ti do il primogenito del gregge, potrebbero non esserci altri agnelli: io ti do tutto, Caino no. Mosè deve fare un lungo tirocinio da pastore: lui che ha combinato tanti guai, giovane irruento, uccide, fa pasticci di chi pensa e presume di essere capace da sé. Dovrà fare lunghi anni da pastore e allora sarà pronto. Dirà al roveto, alla presenza e al cospetto di Dio: "Io non sono capace". Bravo! Risposta esatta. Lo stesso Davide è pastore, e pensa, da persona che è pazza di Dio e ama Dio, al punto da pensarla in maniera fuori dagli schemi. Saul, il re col quale Davide si confronta è quel saggio, invece, che fa leva sulla propria intelligenza, che tutto tratta, anche con Dio tratta, in base ai propri criteri. Davide no: "Io andavo incontro ai leoni e agli orsi per difendere il gregge". Saul gli dice: "Mettiti la corazza." "No, io combatto in nome di Dio"...non ci sto su a ragionare...non sono paralizzato, come te, davanti al tuo Golia. Io la penso diversamente. Ecco, è tutto già sulla riga

eccellente della relazione, questo discorso del buon pastore. Così si vuole figurare Gesù. La vuole già mettere su questo piano: che relazione hai con Dio? E non a caso, chi pone in contrapposizione alla figura del buon pastore? Ci aspetteremmo il lupo, colui che va ad aggredire gli animali del gregge, e invece no. Lui è la figura del buon pastore che lui stesso contrappone alla figura del mercenario.

Chi è il mercenario?

Il mercenario è colui che con il gregge, con le pecore, ha una relazione governata dall'interesse, dalla mercede, dal tornaconto personale. V'erano, a quei tempi evidentemente, delle figure del genere: delle pecore-sitters, chiamiamoli così. Gente che, per soldi, si premurava di curare il gregge fino a quando fosse convenuto loro, in base al prezzo. Un lupo? Per quello che mi hai dato io non l'affronto. Prendo e abbandono la postazione. Al centro dell'attenzione del signore Gesù, invece, non sta il prezzo, non sta la mercede, la ricompensa... stanno le pecore stesse. E lui dice: io mi pongo in una relazione di identità con le mie pecore; io ho un problema, che non è quello di stabilire un prezzo, io non mi servo di te pecora per ottenerne una mercede...il mio problema...sei tu. Il mio problema...è la relazione con te. Io mi prendo cura di te. Prima considerazione: nella nostra vita, però, accade frequentemente che ci fidiamo più dei mercenari che del Signore ed è per questo che Gesù pone in risalto questa figura. Perché noi facciamo molta fatica a credere all'amore gratuito del Signore: sotto-sotto, non ci crediamo, non crediamo al buon pastore. E non è raro che accada che finiamo sotto padrone, Questa probabilmente è un'attitudine di tanti, perché è più facile per noi credere che, all'arrivo del lupo, questi ci abbandoneranno. E nonostante siamo consapevoli di questo, ed è l'esperienza ad avercelo insegnato, finiamo per accostarci a costoro, ai mercenari, non al buon pastore. Desidero sottolineare questo: che la Sacra Scrittura dà un preciso nome ai mercenari, li chiama "idoli". E sottolinea, la Sacra Scrittura, esattamente questo meccanismo, proprio dell'essere umano, proprio, in un certo senso, di tutti noi, che è quello di prostrarci agli idoli e non ad un buon pastore, non al vero Dio. Qual è la prima "Parola" del Decalogo...il primo Comandamento (siamo freschi di Benigni no?)... Il primo Comandamento dice: tu non ti farai ne idolo ne immagine di ciò che è lassù nel cielo, di ciò che è quaggiù sulla terra e di ciò che è sotto terra. E poi la sequenza prosegue...e il Comandamento dice: tu non ti prostrerai a questo idolo e non lo adorerai. È impressionante la sequenza che dice: l'idolatria, l'andare dietro a qualcun altro mercenario e non al vero Dio, vede ogni uomo compiere questa esatta sequenza:

1 – idolo immagine – l'idolo è un'effigie, qualche cosa di concreto: i soldi? Il potere? Quella particolare posizione nella tua carriera? Sì, perché no...

2 – ne idolo ne immagine: I tuoi progetti? Le tue convinzioni? Quel particolare obiettivo che sei ad ogni costo determinato a raggiungere? Certo che sei determinato a raggiungerlo ad ogni costo e infatti ad un certo punto ti ci prostri. Certo, cominci ad inchinarti a questo idolo e cominci a fargli sacrifici: sacrifici umani, se necessario. Facciamo sacrifici umani...perché? Qualcuno di noi l'avrà avuto un padre che aveva come idolo il lavoro... Il lavoro è una cosa buona...abbiamo idolatrie che possono essere cose buone, cose sante: la famiglia, i figli, un coniuge, qualunque realtà della nostra vita... Vi sono idolatrie nefaste: il gioco, i vizi... Ci sono idolatrie nei confronti di cose buone: il problema è l'atteggiamento che assumiamo nei confronti di esse. Che cosa fa talvolta un padre per il lavoro? Sacrifica tutto per quel lavoro, comincia a prostrarsi al lavoro e comincia a fare sacrifici. Perché non sacrifici tua moglie per il lavoro? È quello il tuo idolo. Non sacrifici i tuoi figli quando dici: non ho tempo, non ho tempo? Tornano a casa alle 9...alle 10...ma...è il lavoro... Siamo sicuri? Ecco, diceva un filosofo, che l'uomo è un costante fabbricatore di idoli. Ed è vero! Perché? Chiunque tra noi può raccontare la propria esistenza secondo una sequenza di idolatrie che si è formato. Se ci pensiamo e ci chiediamo il perché possiamo risponderci che siamo creature precarie: questa è la nostra condizione. Siamo, dal momento in cui nasciamo e nell'arco di tutta la nostra esistenza, creature che hanno ancora questo cordone ombelicale che pende. Ed è una piccola presa. Sapendo che non ci possiamo alimentare a fonti sicure abbiamo bisogno di trovare alimento traendolo da qualche fonte: e quella è il nostro idolo. Abbiamo bisogno di attaccarci a qualche cosa credendo e presumendo, e qua sta l'errore, che questo qualcosa che assumiamo a nostro idolo ci darà vita. Noi chiediamo vita, però, a qualcosa che è più piccolo di noi e che non ci potrà mai dare vita. Al contrario...ce la chiederà... Questo è il meccanismo che Gesù vuole ricordare: seguiamo i mercenari, noi, credendo che ci possano dare vita; invece ce la chiederanno. Vedete, noi portiamo nell'anima, purtroppo, perché l'esperienza di vita ce lo ha insegnato duramente, esattamente questo dolore, quest'esperienza nera, non felice; che, purtroppo, si è depositata ed è diventata legge nel nostro cuore. Ovvero: che tutto nella vita si paga, poiché abbiamo seguito mercenari. E allora ci siamo trovati confermati in questa convinzione, sempre più salda: si paga tutto. Ed è una sorgente triste, questa, che alberga nei nostri cuori. Che vi si fa convinzione che, in ogni ambito, compreso l'ambito della fede, c'è sempre e comunque un

prezzo da pagare. Prete, tu mi parli...ma...arriverà il momento che tu mi chiederai qualche cosa.

Cosa mi chiederai? Quante persone sono convinte che nella religione, nel confronto con la Chiesa, alla fine sia sempre una questione di "do-ut-des". Alla fine qualche cosa mi chiederai: uno sforzo, un impegno, qualche cosa di gravoso, dei soldi, che cosa mi chiederai? Tutto si paga, non esiste gratuità. È difficile conoscere questo buon pastore. Ed è ancor più difficile credere ad un amore gratuito. Cioè credere a qualcuno che ci ama perché? Perché ci siamo, così come siamo. Credere a qualcuno che tiene a noi a prescindere da tutto, senza prezzo. Questo è un dolore. Questa è una convinzione. Questo è essere come Marta. Che tutto dipenda dalla nostra prestazione. Che tutto dipenda da determinate condizioni che vengano da noi soddisfatte... L'ansia di Marta... la sorella di Maria di Lazzaro... "fermati Marta"... la sua ansia. La sua ansia che le donne conoscono bene: c'è l'ospite...c'è l'ospite, devo tirare fuori il servizio buono... Devo fare...strafare...ma Signore dì a mia sorella... Stai calma...stai calma... E una piccola parentesi ancora: aprirsi al buon pastore non è facile perché, tra l'altro, è un po' "abrasivo" come confronto anche per noi preti: perché noi stessi, come diciamo per gli altri, dobbiamo sopportare il duro confronto con questo buon pastore e col suo modo di porsi in relazione: gratuito. All'insegna di un amore donato gratuitamente. E noi confrontandoci con lui, ci accorgiamo che non amiamo come ama lui. Noi non viviamo le nostre relazioni come le vive lui. È duro anche per noi fare i conti col nostro modo di accostarci agli altri, mediocre. Di vivere le nostre relazioni in modo mediocre. Ma, e questo è decisivo, tutti in fondo al nostro cuore ci aspettiamo dagli altri esattamente questo: che ci venga data la vita, che qualcuno sparga il sangue per noi. E questo ce lo aspettiamo tutti. Non c'è età della vita che non speri questo dagli altri; e gli altri sperano esattamente questo da noi. L'unica verità delle relazioni tra noi è questa. Tutto il resto è moneta falsa.

Un secondo passaggio: dice il Signore: "Le mie pecore ascoltano la mia voce, io le conosco, esse mi seguono...ascoltano la mia voce". Allora una analogia, innanzitutto, fa Gesù e che non ci piace: "pecore"...come "pecore"? Hei! Io sono moderno ed emancipato. Ho la mia autonomia e la mia libertà da rivendicare. È un'immagine non gradevole quella della pecora. Perché è un'animale che ha bisogno di essere guidato: non lo trova da sé il pascolo, non trova da sé l'acqua. Ha bisogno, per vivere, di ascoltare la voce del pastore. Una piccola considerazione: oggi è la domenica del Battesimo del Signore: c'è qualcosa in noi che è in grado di farci riconoscere

la voce del pastore. C'è qualche cosa in noi che è capace di riconoscere, qualcosa in noi. Noi siamo delle creature privilegiate, amate da questo punto di vista. Tra gli innumerevoli doni che abbiamo avuto da Dio c'è anche questa capacità, conferita al nostro cuore, di vibrare alla voce di questo pastore. E questo è frutto del battesimo che abbiamo ricevuto, che è un conferimento di doni straordinario. Quando il sacerdote unge con l'olio del Crisma un bimbo, gli dice: "tu sei un sacerdote, un re e un profeta." Tu sei un "sacerdote": in te viene ad abitare il Signore. Noi pensiamo che la salvezza che ci reca il Signore avvenga in virtù del dono della sua vita sulla croce ed effonde il suo sangue per noi. E quella la salvezza che ci è recata? No. Il Signore risorge per noi, primogenito di una moltitudine che risorgerà con lui. È quella la salvezza? No. Il Signore Gesù dice alla Maddalena: non mi fermare perché io devo andare al Padre. Se non salgo al Padre non potrò donarvi lo Spirito Santo. Allora, salvezza per noi, è quando è Pentecoste. E il Signore offre ad ognuno di noi il dono del suo Spirito che viene a depositarsi nel nostro cuore. All'atto del sacramento del Battesimo si viene ad insediare in noi. Ci possiede. È voce carezzevole, delicata. È la voce di un buon pastore che guida la nostra vita. E il problema della nostra esistenza, ricevuto questo dono di grazia, è essere in grado di riconoscere e ascoltare questa voce. Nella sua sapienza Israele ha sempre detto che la fede nasce dall'ascolto: l'ascolto della parola di questo pastore e noi siamo dotati, ci è stata conferita la grazia, abbiamo tutte le dotazioni necessarie per riconoscerla questa voce. Il problema è se qualcun altro grida in noi... Il problema è se in noi c'è il frastuono, l'urlo, il grido continuo di qualcun altro che offusca la voce del buon pastore. Ma chi ci è maestra e madre nella fede? La Beata vergine Maria. Perché? Perché è colei che ascolta...e che compie, in modo luminoso, e mette a frutto l'eletto tra i sensi umani che è quello della fede, che è proprio la capacità di udire, di ascoltare. Infatti Gesù dirà: voi volete vedere.....no!....Chi è mio discepolo? Chi ascolta la mia voce.

Qual è la prerogativa della parola? Passa dall'orecchio e scende nel cuore. Si deposita nel cuore come a Maria. Il vedere resta in un certo senso esterno a noi. L'ascolto no. L'ascolto entra, la parola offre questo beneficio straordinario: sboccia nel nostro cuore, ci fa vibrare. A Parola del Signore corrisponde vibrazione interiore perché è il suo Spirito che ci rende familiari di Cristo. Ed è per questo che la Chiesa ha sempre salvaguardato e curato, nella liturgia e in ogni circostanza possibile, la Parola. È per questo che la Chiesa la offre a profusione continuamente. Perché la fede, il fidarci di questo buon pastore, nasce dall'ascolto. E badate in Ebraico, la parola "obbedire" non esiste. Siamo pecore? Va bene, siamo chiamati ad

obbedire? Va bene, ma non esiste la parola obbedire in Ebraico, esiste la parola "ascoltare".

Ascoltare la voce. Il Vangelo, altra indicazione, ad un certo punto aggiunge questa espressione: queste pecore mi ascoltano e mi seguono, io le conosco ed esse mi conoscono. C'è in virtù di questo ascolto e di questo riconoscimento reciproco una conoscenza che ne segue, una conoscenza reciproca; che, dice Gesù, è simile a quella col Padre mio. È simile, voi conoscete la gravidanza e la ricchezza del termine "conoscere" nella Sacra Scrittura? Voi sapete che cosa vuol dire? È il verbo della "relazione intima": il significato è denso e profondo. Non è che ti conosco...ossia...so come ti chiami...no! Io ho una relazione intima con te. Quindi non è una questione di testa, è una questione di "esperienza esistenziale": questa è la conoscenza che Gesù ha di noi. Questo significa essere "conosciuti da Cristo". Cioè significa, per noi, essere una cosa sola con lui: e poter avere di lui un'esperienza intima. Ed è bella, se ci pensate, trasformarla nel nostro vivere quotidiano. È bellissima, è eletta, per noi, l'esperienza umana di essere conosciuti da qualcuno. Pensateci un momento: qualcuno che ti conosce veramente, qualcuno che azzecca il regalo. Quanto è difficile fare un regalo azzeccato! Bisogna che qualcuno ti abbia ascoltato molto bene. Qualcuno che, per corteggiarti, stia bene attento a quello che ti piace, a quello che gradisci e azzecca il regalo. E tu sei conquistato, o conquistata...perché? Perché sai che cosa c'è dietro. Una persona che ti conosce che, dunque, ti comprende e quando è necessario ti consola, che ti previene nei tuoi bisogni, nei tuoi desideri, che segue ogni tuo passo ed è capace di anticiparti nei tuoi bisogni è una persona che anche nei tuoi nervosismi ti accetta e ti accoglie e ti ha già perdonato perché conosce la ragione dei tuoi turbamenti. Che cos'è tutto questo? Cosa vuol dire che qualcuno ti conosce così? Vuol dire che qualcuno ti ama. Perché l'amore è semplicemente e soprattutto questo. È vivere semplicemente questa esperienza.

Noi lo sappiamo che cos'è l'amore vero, e noi questo cerchiamo. Tutto il mondo dice: ma l'amore è appagamento di sé. L'amore è appagamento? Completamente falso. Non è una questione di appagamento, l'amore. L'amore è una questione di relazione. L'amore è quando qualcuno si trascende per te. Cioè fuoriesce da se stesso per andare incontro a te. Il problema, è proprio questo, incontrare qualcuno che sappia andare oltre se stesso per arrivare fino a te. Uno che non si limita a raggiungere la tua epidermide, la tua superficie, andare un po' a sensazione. Così la pensiamo oggi. Uno che sa andare al tuo cuore. "Io le conosco", dice Gesù: è enorme

questa espressione, è incantevole. Sapete cosa c'è dentro questa frase... "io le conosco"...una ad una: significa un'esperienza di intimità profonda. Io raggiungo le tue viscere, le tue midolla, io ho contato i capelli del tuo capo: io so chi sei, io ti conosco molto più profondamente di quanto ti conosca tu. E ti conosco così come sei, esattamente come sei: nella tua debolezza, nella tua fragilità, nelle tue miserie, nella tua pochezza, io ti conosco. Guardate: sapersi conosciuti così! Allora noi seguiamo chi ci conosce così, chi ci ama così. Ed è infatti quello che dice il Signore in questo Vangelo: la nostra sequela di Gesù, per quanto fragile, per quanto talvolta ottenebrata, piena di dubbi, non nasce dai doveri morali, non nasce dalla considerazione se è giusto o meno quello che dice il Signore Gesù e allora lo seguo...no! Nasce da questa esperienza di intimità. Nasce dal fatto che ti sei scoperto/scoperta conosciuto da lui... Quello che lui dice si è riversato in te, nel più profondo di te stesso. E questo genere di esperienza, mi dispiace, ma raramente, o forse, è impossibile che la facciamo con le creature di carne e di sangue. È un genere di esperienza che solo Cristo ci può donare... Ancora, permettete, dice Gesù: "Io do la mia vita per le pecore". Do loro la vita eterna. Nessuno...nessuno le strapperà dalla mia mano. Gesù sta sottolineando una caratteristica propria di questo genere di conoscenza. E qui vado ad un aspetto molto delicato. Però, ce lo diciamo tra persone adulte che vogliono ascoltare la Parola: questo è il Vangelo della "indissolubilità"; questo è il Vangelo che esalta l'amore nel suo carattere di indissolubilità. Intendo dire: nessuno le strapperà dalla mia mano io do loro la vita eterna... Cioè, dice Gesù, una volta che questa relazione di intimità, di conoscenza reciproca è sorta, non cessa più, non viene meno, più non smette. Provate a strapparla dal vostro cuore il Signore Gesù Cristo...non ce la fate! Non ce la fate...potete essere arrabbiati, potete avercela con lui...non lo togliete più di mezzo. Perché questa esperienza di intimità con lui l'avete avuta. Ed è profonda. Vi ha toccati nel profondo e nella verità del vostro essere; là dove non entra nessuno: solo Dio se lo fate entrare... Ma una volta entrato, non lo scalza più niente ne nessuno. Perché? Perché è un'esperienza bellissima. È un'intimità, è una tenerezza che ti segna in modo definitivo. Vi ripeto: è quello che vive la Beata Vergine Maria. È quello che Luca racconta quando, diffusamente, parla di ciò che avviene nel cuore di Maria. Ma quello che è nel suo cuore, è nel nostro cuore. Lo stesso può accadere in noi e accade in noi. Siamo fatti così: noi non ci dimentichiamo di quei momenti eletti in cui siamo stati conosciuti veramente fino in fondo. Conosciuti, visitati e amati così. E giustamente dice Gesù: "niente e nessuno te li possono portare via"...è una relazione eterna. Dice Gesù: "noi non andremo perduti in eterno". E perché? Perché l'eternità è entrata in noi... È

entrato in noi... Cioè abbiamo conosciuto questo pastore buono, bello, tanto caro e delicato. La sua parola si è riversata in noi, nel nostro cuore. Questa Parola che si reitera, che la Chiesa con premura e amore continua ad offrire nella liturgia e che, ormai, è definitiva in noi. Siamo deboli, siamo poveri, non ha importanza. Siamo conosciuti e amati veramente, questo ormai lo sappiamo e nessuno ce lo strappa dal cuore. Se permettete – oso dirvelo – questo è ciò che la Chiesa e che anche il nostro cuore, chiama Amore. Perché noi sotto sotto, lo sappiamo bene che cos'è l'Amore: è quello che tutti, veramente, ci aspettiamo dagli altri. Quello che un coniuge si aspetta, o si aspettava, dal proprio coniuge... È quello che una persona si aspetta dal proprio compagno o dalla propria compagna... È quello che un figlio si aspetta da un padre o da una madre... È quello che anche un padre o una madre, magari vecchi e deboli, si aspettano da un figlio o da una figlia... Dare il sangue, spendere la propria vita. Non calcolare, non ragionare in termini di prestazione o di convenienza. È quello che una comunità si aspetta da un prete, se esiste ancora un prete generoso. È quello che una comunità sia aspetta: che un pastore dia il sangue per le sue pecore. Tutti ci chiediamo in fondo all'anima, quando qualcuno si avvicina, anche chi pure ci è caro: ma questo si avvicina a me, con quale animo? Viene per me o viene per se stesso? Viene per pascolare me o viene per pascolare se stesso? Viene per stare con me fino a quando gli o le conviene? E al primo pericolo scapperà? Sarà disposto a dare la vita per me? Tutti, in qualunque genere di relazione importante, sposi, spose, preti, figli, padri, madri, tutti...tutti...e dico tutti... Sempre ci attendiamo qualcuno che ci ami e che non si serva di noi. L'amore, lo sappiamo bene, non può essere qualcosa per cui quando arriva il lupo me ne vado non mi conviene. L'amore non è il calcolo del proprio vantaggio, è giocarsi la vita per l'altro. Non è scappare di fronte al lupo... E noi questo lo vogliamo. Noi questo lo esigiamo nel nostro cuore. Tutta la nostra vita è governata da questa sete, da questo desiderio e gli altri lo esigono da noi. Chi non pretende più tutto questo, ed è questo ciò che canta la sirena della nostra società, chi non si aspetta niente del genere è un rassegnato, è una rassegnata o è una persona profondamente corrotta o è una persona profondamente ferita, che non si aspetta più nulla, che non si aspetta un amore di questo genere. Si può essere talmente feriti, talmente e gravemente segnati da un rapporto spezzato, da una separazione, (e purtroppo è un mondo, questo, che racconta tante storie di questo genere), si può essere talmente addolorati per ciò che un mercenario ci ha fatto, tradendoci, che la tristezza viene ad abitare nel cuore: ma sì, non esiste nessuno che di fronte al lupo resista e combatta per me scappa, scappano tutti. Quando arriva il lupo ma io sono sola, sono solo devo fare conto o sulle

mie gambe, pronto a scappare, o sulle mie povere forze e combattermela fin che ne ho. E questa è l'esperienza che facciamo nella nostra società. Perdonatemi...però noi siamo figli e figlie di Dio; noi siamo battezzati: noi siamo uomini e donne nuovi. Questo ci ha dato il Signore col suo spirito ed è per questo che la Chiesa non rinuncerà mai, non smetterà mai di dire e di parlare di questo buon pastore e del suo amore indissolubile. Non può fare diversamente. Non può negare questa speranza e questa verità del cuore umano reso nuovo dal Signore. Perché l'amore è così, il cuore umano è capace di questo. Niente di meno può e deve dare. Se no, non è amore. Se no il cuore dà qualcos'altro: convenienza, pagamenti, piace...allora lo faccio... L'amore è così. È super-erogatorio, cioè, dà all'eccesso. Chi è madre lo sa che cosa vuole dire. Chi è madre e ama un figlio, lo sa. Non c'è limiti all'amore. Chi è padre di un bimbo, lo sa. Tu sei pronto a dare la vita, niente di meno. Altrimenti se non sei pronto a questo c'è di che temere grandemente. Ecco, la Chiesa, quando parla di indissolubilità, non impone pesi. Constata, legge il cuore umano e dice: se è amore...non posso che osservare che c'è questo...C'è, c'è che tu ami in questa maniera, che vuoi dare tutto di te, nella totalità delle tue capacità. Nella forza e unicità del tuo amore non c'è spazio per niente e per nessuno. Nella sua indissolubilità, forte come la morte, l'amore è così, è la sua fecondità. E, permettete, questo amore è divino. Questo amore, sappiate, non ce lo diamo da noi stessi. È un sacramento: questo amore ce lo dà Dio. Questo non fa parte del nostro equipaggiamento naturale. Questo ce lo dà Dio con la sua grazia. Però, Dio ce lo dà, Dio ha fatto nuove tutte le cose. Dio ci ha fatto uomini e donne nuovi, ci ha dato una vita nuova. Ed è per questo che dobbiamo sostenere anche col nostro sacrificio questa verità: la verità del cuore umano reso capace di cose divine dal Padre di tutti noi. Questo dobbiamo sostenere anche in termini di sacrificio: dire che l'amore umano è un amore capace di indissolubilità, di totalità, di eternità perché questo amore è divino. Siamo consolati da Dio, siamo accompagnati e accuditi da questo buon pastore. Siamo inseguiti da questo amore: la Chiesa non smetterà mai di dircelo, di dirlo ad ognuno di noi: anche nel peccato, anche nel torto, anche nelle nostre ferite, nelle nostre rabbie, nella constatazione delle nostre insufficienze. Questo ci diciamo ogni volta: l'amore meraviglioso viene in primo luogo da Dio, indissolubile, tenace, che non viene mai meno, viene da lui. E la Chiesa è stata voluta dal Signore Gesù perché anch'essa, è il luogo, ha un cuore pulsante, che trasmette anch'esso amore e amore indissolubile. È fatta di creature umane, con le sue fragilità, inettitudini, stoltezza...ma è anche divina ed è capace di questo amore.

(testi non revisionati dall'autore)

Domande di approfondimento:

- “L’uomo è un costante fabbricatore di idoli”(M. Buber): in questo momento della tua vita chi ti sta conducendo? A chi o a che cosa stai dando la tua vita?
- Credi all’amore gratuito, fedele e indissolubile del Signore Gesù Cristo?
- “Noi vogliamo vedere, mentre siamo chiamati ad ascoltare”: qual è il tuo rapporto con la Parola di Dio?
- “Conoscere ed essere conosciuti”: hai fatto, nella tua vita, esperienza intima e profonda dell’amore di Dio? Qual è la qualità del tuo rapporto con lui?

5° INCONTRO "Rimanete nel mio amore"

Lettura dal vangelo secondo Giovanni (15, 1-9)

«¹Io sono la vite vera e il Padre mio è l’agricoltore. ²Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. ³Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato. ⁴Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. ⁵Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. ⁶Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano. ⁷Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. ⁸In questo è glorificato il Padre mio: che



portiate molto frutto e diventate miei discepoli. ⁹Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore ».



LECTIO - Padre Giuseppe Panzeri

Il brano che abbiamo appena ascoltato, forse ancora di più che non quello che abbiamo ascoltato l'altra volta, ci "dovrebbe", se lo leggiamo attentamente, irritarci perché è un po' contro la modalità con cui siamo soliti – e anch'io son solito – pensare a me stesso. L'altra volta Gesù diceva di essere il buon pastore, adesso dice di essere la vite vera. A noi piacciono questi brani perché poniamo l'accento sul "buon pastore", "vite vera" che fa portare buon frutto. Però, poi, nella pratica della vita, se dovessimo porre l'accento sull'altra parte della frase, "voi siete le pecore". E quando uno ci dice: tu sei una pecora, mi sento insultato.

"Voi siete i tralci". Durante questo discorso mi immagino sempre come erano gli apostoli che sentivano Gesù che aveva questa "pretesa inaudita": voi senza di me non potete portare frutto...Voi senza di me siete pecore perse in mano a mercenari che poi scappano e vi lasciano morire. Ad un certo punto del discorso, addirittura, Gesù dice: "senza di me voi non potete far nulla". È una pretesa che solo Dio può avere. Solo che, nella nostra vita pratica noi ci ribelliamo un po' anche a questa pretesa di Dio. Noi riusciamo a capire che la nostra esistenza dipende dal Dio Creatore ma come se fosse un lontano inizio, una lontana origine. Ma poi, adesso, io sono indipendente. Mentre, invece, in queste parabole che Gesù ci dice – così come tutto il suo insegnamento – che è adesso che tu sei un ramo che se ti stacchi dall'albero muori. Non all'inizio, poi sei cresciuto e sei diventato indipendente... È adesso che io ti sto generando, che senza di me non puoi nemmeno muoverti... Non io ti ho creato, ti ho dato la capacità di muoverti e adesso tu vai avanti e ogni tanto chiedi la grazia del mio aiuto...no! Senza di me tu non sussisti. E fra l'altro non dice: attaccatevi a me ma dice: "rimanete in me". Come dire: il fatto che tu puoi prendere una decisione adesso di cosa fare se seguirmi o non seguirmi dipende dal fatto che tu adesso sei attaccato a me. Senza di me tu non esisteresti. Noi abbiamo un po' questa auto-coscienza errata che è l'inganno, proprio, del peccato originale: che noi possiamo esistere come decisione che dipende da me, dalla mia volontà, dalla mia bravura e posso decidere di attaccarmi al Signore o no. Mentre invece qui ci sta dicendo: no, tu sei così...se ti stacchi da me ti avvii verso la

morte; il ramo non è che secca subito. Pian piano si secca, rimani in me, tu sei un ramo. E questa cosa, a ben guardare, non so a voi ma a me dà un po' fastidio, perché è come se mi dicesse e riaffermasse davanti a me il limite della mia natura di essere una creatura: la mia impotenza. Me l'annuncia con chiarezza un Vangelo come questo. E perché mi e ci dà fastidio? Perché credo che sia una questione culturale e non di esperienza. Perché a livello di esperienza poi uno si rende conto che, legato a questo rapporto, legato al buon pastore, legato a questa vite vera, la sua vita comincia a fruttificare; si accorge nell'esperienza. Ma a livello di ragionamento, perché abbiamo questa cultura, a noi dà fastidio perché tutta l'educazione che riceviamo, generalmente, anche quella che chiamiamo erroneamente "educazione cristiana" tende ad insegnarci a diventare autonomi, capaci di dire: la mia vita è nelle mie mani. Per cui posso scegliere, sono io quello che decido, non mi lascio alienare da niente e da nessuno. La vita è mia e la gestisco io. E questo vuol dire essere libero. Abbiamo tutta un'educazione così. Mentre tutto quello che ci dice il Vangelo, e quello che ci chiede attraverso brani come questo, è tutt'altro: tu devi educare e lasciarti educare a riconoscere che tu dipendi da me. Gesù e la tradizione cristiana più profonda ci chiedono di educarci alla dipendenza dal rapporto con Dio, non all'indipendenza. A quel se dipendete da me, se rimanete in me, se siete come le pecore con il pastore, Gesù aggiunge "perché io sono il buon pastore" e "io sono la vera vite". Non sono un albero che vi fa produrre frutti cattivi ma frutti buoni. Aggiunge questo: compirete la vostra vita; troverete senso alla vostra esistenza. Parla sempre e comunque di "esperienza": esperienza di libertà, esperienza di portare frutto, esperienza di bontà, esperienza di bellezza. Noi invece siamo più intellettuali: vogliamo capire, abbiamo il concetto molto intellettuale di libertà che stride con tutta l'esperienza che facciamo. Per cui, se noi rimaniamo così attaccati a quella concezione va a finire che diciamo: io non sarò mai libero. E la società di adesso è un po' così: non esiste la verità, non esiste la felicità, non esiste la vera libertà per cui ritagliati il tuo orticello di felicità, il tuo orticello di libertà. Ci dice che devi accontentarti di poco, mentre invece il nostro cuore, i nostri desideri, ci chiedono tanto. E Gesù ha la pretesa di rispondere a questo desiderio infinito che abbiamo. Per cui lui dice questo: prova...vivi questa esperienza...rimani in me. Riconosci che tu, adesso, esisti e puoi, addirittura, anche ribellarti a me, perché dipendi da me, se no non esisteresti. Riconosci questo e accoglilo, accettalo, abbraccialo, invece di continuare a ribellarti e vedrai che porterai frutto. Ci sta chiedendo questa posizione che a me sembra ragionevole, anche se stride un po' con la mentalità nella quale sono un po' cresciuto e questo penso valga per tutti

noi. Perché ci sta dicendo: guarda che tutti i frutti che potrei produrre nella tua vita, nella bellezza della tua vita, dipendono da questo tuo riconoscere che devi rimanere attaccato a me e che la situazione è questa. La pretesa è ancora più "esagerata": io sono la vera vite. Come l'altra volta diceva: io sono il vero pastore, gli altri sono mercenari. E quante volte, invece, noi nel nostro modo di affrontare la vita, le decisioni, il nostro essere liberi, diciamo invece che è una via tra le tante: il Cristianesimo, la fede in Gesù Cristo, è una possibilità che gli uomini hanno, io l'ho reputata più bella di altre per cui l'ho abbracciata. Non abbiamo quella presunzione che Gesù invece ha avuto: solo attraverso di me voi compirete la vostra vita, vi realizzerete, sarete salvi; addirittura entrerete nella vita eterna; al di fuori di me, no! Come dire: o con me oppure sei perso. Per cui ho posto anche questa domanda per la mia riflessione: il mio rapporto con Cristo, il mio rapporto con la sua Chiesa, è un rapporto come davanti "alla via" della mia vita oppure a "una via" della mia vita? Quando Gesù parla – e in tutta la Bibbia quando Dio dice i suoi precetti, i suoi Comandamenti, – indica le tappe della sua via, è come se descrivesse la nostra situazione. Noi, purtroppo, siamo un po' farisei: prendiamo la Legge di Dio come un qualcosa che Dio ci chiede di fare e che potremmo rifiutare. Ed è vero che noi potremmo rifiutare, però non è che Dio ci sta chiedendo qualcosa, Dio ci sta dicendo "chi siamo": tu sei così, tu sei un tralcio, tu sei un uomo. L'uomo ha bisogno di vivere in rapporto con gli altri, ha bisogno di amare, per cui ti do quel Comandamento qui perché tu sei così; e siccome ti ho creato libero tu puoi anche rifiutarti ma è come andare contro il nostro cuore, contro il nostro essere perché noi siamo così. Il Comandamento di Dio a differenza dei precetti dei farisei spiega quello che noi siamo e prestarci attenzione, lasciarsi educare nella comprensione dei Comandamenti, dei precetti, della vera vite, della verità che Dio ci annuncia è la via per poter capire di più me stesso, per poter fare qualcosa per Dio. Io me lo spiego sempre così: la tentazione è quella di pensare "io sono, io esisto, io sono fatto e finito e adesso posso fare qualcosa per me, per gli altri, per Dio" Mentre invece Dio continua a spiegarmi, nel Vangelo ma anche nella vita: "tu non sei ancora, sei in divenire. Non sei, rimani con me e lentamente, inesorabilmente, divieni". Per cui è come dire: io ho bisogno di te per diventare me stesso e per essere me stesso. Ho bisogno di rimanere attaccato alla vite perché così produco frutto. Divento anche fruttuoso nella vita e la vita diventa bella: prima arrivano le foglie, poi i fiori e poi i frutti. Diventa bella la nostra vita. Slegato da te, pian piano mi inaridisco. Ecco Gesù Cristo ci sta annunciando questo: questa pretesa che solo Dio può avere e nessun uomo può dire: rimani attaccato a me se no tu non sei nessuno. Solo Dio può dirmi una cosa del genere. Quando spiegavo

i precetti in Africa, per cercare di essere più semplice possibile, dicevo: "sono un po' come le leggi della fisica: la legge di gravità ad esempio. Le cose non hanno cominciato a cadere quando Newton ha elaborato la legge di gravità; cadevano anche prima. Newton l'ha spiegato". Ecco noi siamo così...e Gesù ci sta spiegando quello che noi siamo. A differenza di una mela che cade dall'albero, noi siamo stati creati ad immagine di Dio con la libertà. Per cui possiamo anche rifiutarci di essere uomini e diventare un po' "cani" cinici (essere cinico vuol dire essere come un cane). E noi abbiamo quella tentazione qui davanti a tanti fatti della vita: di vivere non da uomini. E allora Gesù, continuamente, ci ripete questo e in questi brani sta mettendo un po' il dito nella piaga del peccato originale. Guardate che "staccarsi da me" va a finire che voi vi inaridite. Non avrete la vita eterna. Non produrrete frutto. Rimanere attaccati a me non vuol dire che non soffrirete. Difatti, dice all'inizio: guardate che mio Padre è il vignaiolo che pota, per produrre più frutto. Per cui anche l'esperienza di dolore nella vita, di fatica, le rinunce a cui siamo chiesti fanno parte di questo "rimanere attaccati" alla vite per produrre più frutto. E questo non dipende da noi e anch'io ho sempre questa tentazione: che tutto dipende dal mio sforzo anche il rimanere attaccato a Gesù Cristo. Non che è una risposta al suo amore, al suo essere il buon pastore, al suo essere la vera vite e allora dico che è meglio che non scappi più di tanto e che se mi stacco un po', chiedo perdono e torno indietro subito. E invece è come se fosse sempre un: io sono così bravo che ho deciso di... Come se i frutti della "mia" vita dipendessero dal "mio" sforzo... Certo che senza il ramo l'albero non produce frutti però la linfa arriva dall'albero che fa produrre frutti. Non è uno sforzo del ramo, tant'è vero che se il ramo lo stacchi dall'albero può sforzarsi fin che vuole ma non produce frutti. E la modalità, e qui Gesù arriva proprio a mettere il dito nella piaga; i farisei erano contro di lui per questo: perché lui proponeva ed esigeva un rapporto con lui. E loro dicevano: no! Noi possiamo andare al Tempio, seguire le Leggi di Dio, che poi avevano ridotto ai loro precetti, andare avanti e avere un rapporto di fede. Ma Gesù dice: no! Dovete passare attraverso il rapporto con me. E questo dava fastidio al loro potere, alla loro autogiustificazione e la stessa cosa accade a tutti noi perché Dio ci chiede di avere un rapporto con lui nel luogo che lui ha preparato per noi che è la Chiesa, non altrove. Ci chiede questo. Ed è lì che ci può potare, che ci può correggere e ci può rendere sempre più fruttuosi. A noi sembra un di più, un'aggiunta perché noi pensiamo di essere fruttuosi e decidere di fare quei frutti lì nella sua Chiesa, mentre invece ci sta dicendo: no! Guardate che dipende comunque e ancora dalla mia volontà e forse è perché non siete ancora totalmente staccati da me. E, grazie a Dio, anche il più grande ribelle

nella fede, tra gli uomini, riesce a produrre ancora qualche frutto perché Dio non lo ha abbandonato del tutto. Per cui dobbiamo solo riconoscere questo: non è uno sforzo di volontà...è uno sforzo di comprensione. Ci chiede di essere molto ragionevoli in questo. Poi è vero che rimanere attaccati a lui, per gli Apostoli, ha voluto dire una fatica perché c'è sempre la perenne lotta contro il "mio" desiderio di indipendenza. E poi c'è la fatica di rimanere attaccati a lui, di seguirlo, anche nelle situazioni più faticose, anche quando chiedeva dei sacrifici che non capivano. E questo accade a tutti nella vita. È come se Dio – nella vostra situazione – e non posso far finta che non stia parlando a voi, perché sto parlando a voi e non ad altra gente, nella vostra situazione Gesù vi sta chiedendo rimanete attaccati a me e alla mia Chiesa. Il Signore, mio Padre che è il vignaiolo, vi sta "potando" chiedendo anche il sacrificio, sul quale il Sinodo dovrà rispondere, di rinunciare a qualcosa come il Sacramento dell'Eucaristia. Però rimanete attaccati perché è un modo attraverso il quale il Padre, che vi ama, che vuole realizzare la vostra vita, vi sta potando per portare più frutto. E ci dice: almeno riconoscete che questa fatica è per portare frutto, non è per punizione. Noi siamo portati a pensare che i Comandamenti di Dio sono: o fai così o sarai punito. Invece è come se Dio ti stesse spiegando chi sei e ti dice: fai così oppure rovini la tua vita. Non perché io ti punisco. Io spero tanto che un incontro come questo mi faccia approfondire di più, desiderare di più il mio attaccamento alla Chiesa e all'esperienza di Chiesa che il Signore mi ha chiesto di vivere nella mia particolare vocazione che è diversa dalla vostra. E davvero incontri come questi, su un brano del Vangelo come questo, davvero, lo sto vivendo con questo desiderio: che cresca in me il desiderio di non perdermi di non staccarmi da questa esperienza che lui ha scelto per me. È lui che sceglie come potarmi per portare più frutto. E che non venga mai meno questa certezza, questa fiducia nella sua parola: fidati di me perché porterai frutto...Magari non lo vedi subito ma sicuramente c'è.

(testi non revisionati dall'autore)

Domande di approfondimento:

- **Io sono la vite, voi i tralci**

Noi uomini siamo sempre in divenire, in compimento, non SIAMO ma DIVENTIAMO noi stessi. Se non riconosciamo e cresciamo appartenendo a Cristo, colui che si salva, ci libera, ci compie, ci perdiamo.

Diventare liberi vuol dire appartenere o essere autonomi?

- **Io sono la vite vera**

“La verità non la si ha, non la si possiede, la si incontra” (J.M. Bergoglio)

Nell'incontro con Cristo gli uomini, a cominciare dagli apostoli si sono sentiti afferrati, posseduti, accompagnati dalla Verità.

Per me Cristo è UNA (tra le altre) o LA Verità?

- **Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto**

Il mio agire, il mio fare, è frutto di un mio sforzo o di una appartenenza, sequela a Cristo?

Cosa vuol dire appartenere e seguire Gesù Cristo per me?

6° INCONTRO " Tu lavi i piedi a me?"

Lettura dal vangelo secondo Giovanni (13, 1-9, 12-15)

¹Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine. ²Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo, ³Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, ⁴si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. ⁵Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto. ⁶Venne dunque da Simon



Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?». ⁷Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo». ⁸Gli disse Pietro: «Tu non mi laverai i piedi in eterno!». Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». ⁹Gli disse Simon Pietro: «Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!».

(...) ¹²Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Capite quello che ho fatto per voi? ¹³Voi mi chiamate il Maestro e il Signore e dite bene, perché lo sono. ¹⁴Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. ¹⁵Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi ».



LECTIO - Padre Attilio Defendenti

Stiamo vivendo un periodo importante, significativo, ma penso soprattutto un tempo di grazia che è, appunto, il tempo della Quaresima. Credo ci siano due domande fondamentali che dovrebbero un po' accompagnare il cammino di questa Quaresima, ma penso anche tutta la nostra vita: quale sete abita il nostro cuore e soprattutto se, nella nostra vita siamo ancora cercatori di Dio. Credo siano due domande fondamentali perché ci aiutano a riscoprire il vero senso della nostra vita. Prima di entrare nel testo di Giovanni che abbiamo appena ascoltato, ho creduto opportuno riflettere con voi su **sette tappe** che ritengo essere significative ma soprattutto importanti nel nostro cammino di fede. Sette tappe che ci danno la possibilità di vedere come Dio è all'opera nel nostro quotidiano: come Dio, continuamente, cammina con l'uomo, con ciascuno di noi. Ecco sono davvero tappe importanti se vissute nella loro essenza: ossia nella capacità di trovare, nella nostra vita, quello che è importante.

E la **prima tappa** io credo sia quella di "non avere fretta". Il fatto di non avere fretta ci aiuta, innanzitutto, ad accettare la lunghezza del nostro cammino e soprattutto le fatiche che tante volte segnano la nostra esperienza, la nostra vita, il nostro modo di vivere. Ed è importante vivere questo perché, nella fretta, non riusciamo a fare niente. Viviamo in una società dove facciamo sempre esperienza di questa fretta: sul posto di lavoro, nelle relazioni che viviamo con le altre persone; ma questa fretta, davvero, non ci porta niente di buono nella nostra vita. Se vogliamo incontrare Gesù Cristo abbiamo bisogno di vivere nella pazienza. E così fa,

ancora una volta, la fede. La fede che ci dà la possibilità di vivere con quell'equilibrio fondamentale. E la fede non è quella bacchetta magica che ci risolve tutti i problemi, assolutamente! La fede ci dà la possibilità di dare senso a tutte le nostre fatiche.

Una **seconda tappa** è quella del "silenzio". Un silenzio non fine a se stesso. Io penso che nella vita noi siamo più abituati a parlare piuttosto che ascoltare. Eppure il Signore ci fa capire che lui parla nel silenzio. Il silenzio è proprio il compimento della sua parola nella nostra vita. Io credo che nel silenzio non solo possiamo ritrovare Dio ma possiamo ritrovare anche noi stessi.

Terza tappa: quella della "solitudine". Io credo che nella vita l'abbiamo sperimentata tutta la solitudine. A volte ci troviamo in alcune situazioni dove, pur vivendo in comunità, vivendo in famiglia, guarda caso ci sentiamo soli. Ma io credo che, anche la solitudine, abbia la sua importanza e la sua verità soprattutto se la modelliamo su quella che è stata la solitudine di Gesù Cristo. A me piace quando Gesù dice ai suoi discepoli: arriverà l'ora in cui tutti mi lascerete da solo, o meglio, vi dispererete; però in quel momento non sarò da solo perché il Padre è con me. Che bella questa consapevolezza del Signore Gesù, di sapere che Dio Padre cammina sempre con lui. E ci fa capire che la solitudine è, vissuta come la vive Gesù Cristo, una solitudine che genera sempre comunione nella nostra vita: ecco perché è importante!

Quarta tappa: lo sforzo di "camminare nella fede", pregare – non so per voi ma – per me è una lotta quotidiana: non è una cosa semplice. È faticoso. Eppure ancora il Signore ci ricorda quando i suoi discepoli gli dicono: certo che quello che ci proponi tu è una cosa difficile. E Gesù dice: sforzatevi di entrare per la porta stretta. Ecco è questo sforzo che a volte dà significato alle nostre fatiche e ai nostri sacrifici. Io penso che, se vogliamo incontrare Gesù Cristo nella nostra vita, dobbiamo sempre disporci a quella che è la novità della conversione; e va vissuta ogni giorno proprio come la possibilità di ripartire ogni volta da lui.

C'è una **quinta tappa** che è quella della "sobrietà". Ossia capire quello che serve al nostro cammino e quello che possiamo tranquillamente tralasciare perché diventa solo un ostacolo nella nostra vita. Ma come possiamo ottenere questo? Io credo, ancora una volta, con il discernimento. Avere la capacità di lasciarci guidare da Dio nelle nostre scelte proprio per recuperare quello che diventa poi essenziale per la nostra vita e per il nostro cammino.

C'è la **sesta tappa** che è la "gratuità". Quella gratuità che penso tutti noi abbiamo ricevuto da Dio e di cui abbiamo fatto esperienza. Una gratuità che diventa significativa se si trasforma nei nostri rapporti in comprensione e carità. E la carità conduce sempre all'amore. Ecco dobbiamo imparare anche quella gratuità che ha imparato Gesù Cristo che è quella di sentirsi figlio. Ecco noi abbiamo bisogno di entrare in questa grazia di Dio che ogni giorno ci fa sperimentare l'esperienza filiale.

Ed infine l'**ultima tappa**: la "bellezza". Sembrerebbe forse una cosa strana. Non è alla fine perché è la meno importante, ma è alla fine perché è la sintesi di tutto. E questa è la bellezza. Una bellezza però non secondo quelli che sono i criteri del mondo ma una bellezza più profonda. Capace di farti vedere tutta la tua vita con le sue gioie ma anche con le sue lacrime; con quelle situazioni che hanno segnato la nostra e la vostra vita e che tante volte ci hanno messo con le spalle al muro. Io credo che questa bellezza sia proprio quella di avere incontrato Gesù Cristo nella nostra vita, che è stata la possibilità, per ognuno di noi, di dare senso a tutte le cose. Ecco mi è sembrato bello iniziare con questa premessa proprio perché ci aiuta a creare quello che è il terreno fertile affinché la Parola del Signore possa davvero crescere e germogliare in ciascuno di noi.

E vogliamo, ora, accostare il Vangelo di Giovanni che abbiamo appena ascoltato. E questo brano ci parla di un'ora: un'ora che è legata ad una glorificazione; e questi due elementi conducono tutti a quella che è la croce del Signore Gesù; ossia quel gesto di amore che Cristo ha donato ad ogni uomo. Ecco questa ora è l'ora della glorificazione: è bello vedere come è preceduta da quella che è la lavanda dei piedi nel cenacolo proprio nelle fasi finali della vita di Gesù. E anche questo gesto diventa "un'ora": l'ora più importante, quella dell'amore. E se leggiamo tutta l'esperienza di Gesù Cristo nella prospettiva dell'amore allora anche noi siamo capaci di trovare un senso a tutto questo. E forse siamo anche capaci di trovare un senso a quelle fatiche che segnano la nostra vita. Il Vangelo lo dice all'inizio: *"avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine"*. E per Gesù Cristo amare fino alla fine significa davvero "amare senza misura": avere la capacità di andare fino in fondo a quel progetto che lo ha portato a consegnare la sua stessa vita agli uomini e al Padre. Ecco l'Evangelista Giovanni trasmette in modo bellissimo questa scena, quella della lavanda dei piedi, descrivendo ogni minimo particolare: vediamo Gesù alzarsi, ed è significativo. È capace di uscire da quelle situazioni che, invece, tante volte noi viviamo nella nostra vita e che ci tengono bloccati. Si toglie la tunica: quelle che a volte possono essere anche le nostre sicurezze. E poi si mette

a lavare i piedi dei discepoli. Ed è significativo vedere che non sono i discepoli ad inginocchiarsi davanti a Gesù ma è Dio che si inginocchia davanti a noi. Questa scena mi fa capire una cosa che se voglio guardare Dio, non devo guardare in alto ma devo guardare in basso. Perché Dio è sempre lì, ai miei piedi, pronto a servirmi. Credo che non si finirebbe mai di contemplare questa scena che esprime davvero tutta quella che è la tenerezza di Cristo per ciascuno di noi. Una tenerezza che, addirittura, sembra tenerezza materna; perché Dio ci ama di questo amore. Dio, sembra volerci suggerire Gesù con questo gesto, non è quello delle speculazioni filosofiche, dei tanti discorsi che noi tante volte facciamo, e non è neanche quel Dio della tradizione che a volte lo mette lontano nei cieli ma distante da quella che è la concretezza della nostra vita. Dio invece ha proprio questa passione: quella di servire, per amore, l'uomo.

E allora: chi è più vicino ad assomigliare a un Dio così? Io credo: tutti coloro che non hanno paura di sporcarsi le mani. Tutti coloro che sanno prendere in mano la loro situazione concreta della propria vita, anche segnata da sofferenze, ma hanno il desiderio di mettersi in questo servizio a favore di ogni uomo; a partire proprio dalle persone che il Signore mette ogni giorno sul nostro cammino. Io penso che nella vita potremo commettere tanti sbagli, tanti peccati, tante fughe, però non dimentichiamoci mai di una cosa: alla fine saremo giudicati sull'amore. È l'amore che darà tanta luce a tutte le nostre opere e ci metterà nella verità. Davanti a questo gesto compiuto da Gesù, che era il gesto che solitamente facevano gli schiavi, Pietro, come al solito, prende la parola. Io credo che si faccia voce di tutta la protesta degli uomini di ogni secolo, e forse anche della nostra. E dice a Gesù: tu non mi laverai mai i piedi. Io penso che Pietro, con questa frase, dica una cosa che tante volte noi pensiamo: che a noi non va bene un Dio umile. E invece Dio è umile. A noi non va bene un Dio che si mette all'ultimo posto. E Dio, guarda caso, si mette all'ultimo posto. E allora la domanda fondamentale per noi è questa: saremo capaci di convertirci a un Dio così? A un Dio che si mette a servizio, a un Dio che ama senza misura? E Gesù dice a Pietro: «*Se non ti laverò, non avrai parte con me*». E allora vediamo ancora una volta l'impeto di Pietro che dice: Signore non solamente i piedi ma anche le mani e la testa. È bello vedere la debolezza di Pietro perché ci ritroviamo tutti noi in questa incapacità, tante volte, di comprendere quella che è l'opera di Dio. Eppure il Signore vuole far capire a Pietro che, quello che a lui interessa, non è un gesto di purificazione ma è quello di arrivare al suo cuore. Gesù risponde a Pietro che i discepoli sono diventati tali perché hanno ascoltato la sua Parola; non perché hanno compiuto chissà quali gesti di purificazione. E anche per noi è importante ascoltare la Parola di Cristo proprio per metterci

in questa verità. Pietro e i discepoli - così come noi - non hanno bisogno di alcun gesto di purificazione ma hanno bisogno di lasciarsi lavare i piedi da Gesù. E questo cosa significa, anche concretamente, per la nostra vita? Lasciarci amare da lui. Io credo che facciamo più fatica a lasciarci amare da Dio piuttosto che amare il Signore perché questo implica un cammino in salita che ci mette sempre nella verità più profonda di noi stessi. Questa è l'ultima lezione che Gesù Cristo dà, in vita, ai suoi discepoli e dà anche a ciascuno di noi: sapete quello che vi ho fatto? È una domanda che dobbiamo ripeterci ogni giorno. Vi ho dato l'esempio perché, come ho fatto io, facciate anche voi. Noi viviamo in un mondo che ci insegna a stare in piedi e a restarci. E se c'è qualcuno che ci dà fastidio sono anche giustificate quelle spinte che cacciano fuori gli altri. Ma il Signore, invece, ci propone qualcosa di nuovo. Dice a ciascuno di noi che se vogliamo seguirlo in questa via dell'amore dobbiamo lavarci i piedi gli uni gli altri. Sembra una strada difficile e forse lo è, ma è possibile nella misura in cui seguiamo Gesù Cristo nella nostra vita. Diceva una volta un sacerdote, agli esercizi spirituali, che il Signore invita sempre i suoi discepoli a seguirlo. Ma noi se seguiamo il Signore, tante volte rischiamo di perdere la strada. Ecco perché dobbiamo "incollarci" alle spalle di Cristo: è l'unico modo per non perderlo. È una via che sembra venga dal cielo ma io credo che sia la via più umana che possiamo incontrare: quella del servizio e quella della solidarietà tra gli uomini. Per Cristo lavare i piedi non è solo un gesto ma è un modo di vivere. E questo modo di vivere il Signore lo insegna a ciascuno di noi. Ecco allora viviamo, questa nostra Quaresima, viviamo questa nostra vita segnata, come dicevamo prima, da quelle che sono le fatiche di tutti i giorni e dalle nostre situazioni, proprio come la possibilità di ritornare ad essere liberi. Ed essere liberi non significa fare quello che vogliamo. Essere liberi significa "possedere l'amore di Dio". Solo questo dà significato al nostro vissuto. La Quaresima è un cammino che parte dal giorno delle Ceneri e arriva al catino del Giovedì Santo. Quindi parte da una situazione di debolezza, della nostra vita, e anche di peccato, per arrivare però alla forza di metterci al servizio degli altri. Io credo che questa sia, alla fine, l'unica cosa che conta. Penso che il Signore conosca molto bene quello che c'è nel cuore di ciascuno di noi. Conosce quelle che sono le ferite, quelle che sono le fatiche. Conosce anche l'amore di cui siamo capaci. Ed è per questo che o si rassegna a restare senza di noi; proprio perché sa che siamo in grado di vivere in questo amore. Io penso non perché siamo bravi, ma perché siamo stati creati a sua immagine e sua somiglianza. Ecco facciamo in modo che questo Vangelo possa essere significativo anche per la nostra vita. Per avere la capacità di vedere oltre le fatiche di tutti i giorni, delle nostre

situazioni, che c'è un Dio che opera, che accompagna, che ama e che perdona. E chiede a ciascuno di noi di fare la stessa cosa.

La Quaresima è un cammino che ci porta dalle Ceneri al catino del Giovedì Santo ossia un cammino che parte dal riconoscere con umiltà la debolezza della nostra fede per condurci alla forza di metterci al servizio degli altri.

(testi non revisionati dall'autore)

Domande di approfondimento:

- **Si alzò da tavola**

Come vivi la tua fede? Sei capace di alzarti dal tavolo delle consuetudini, da tutto ciò che fino a questo momento ti ha lasciato nella comodità e tranquillità a favore dell'impegno con Cristo e con i tuoi fratelli?

- **Depose le vesti**

Dalla vita di fede sei capace di passare al tuo vissuto quotidiano deponendo le vesti di quanto ritieni o presumi essere giusto? Del tornaconto, del calcolo, del prestigio personale, per lasciarti guidare dalle verità e da un amore autentico verso gli altri?

- **Si cinse un asciugatoio**

E' l'immagine della chiesa del grembiule, ossia del servizio.

Nella vita della tua famiglia o della tua comunità percorri la strada del servizio, della capacità di ricercare un dialogo con chi ti sta accanto, sai scorgere il volto di Cristo che chiede di essere servito, amato nei poveri?

7° INCONTRO "Ecco tuo figlio!"

Lettura dal vangelo secondo Giovanni (19, 25-35)

²⁵Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Clèopa e Maria di Màgdala.

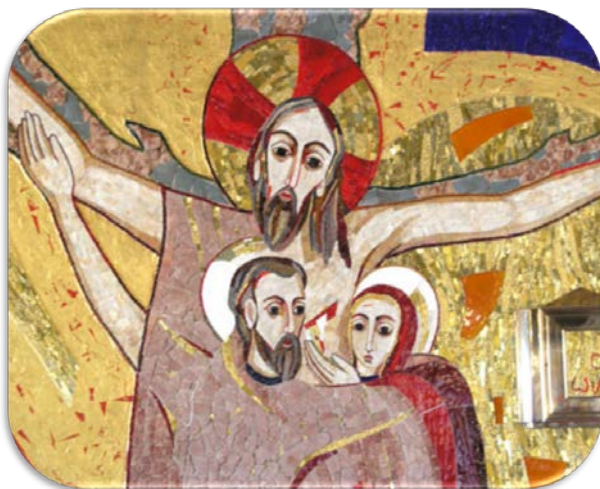
²⁶Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco tuo figlio!». ²⁷Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre!». E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé.

²⁸Dopo questo, Gesù, sapendo che ormai tutto era compiuto, affinché si compisse la Scrittura, disse: «Ho sete».

²⁹Vi era lì un vaso pieno di aceto; posero perciò una spugna, imbevuta di aceto, in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. ³⁰Dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: «È compiuto!». E, chinato il capo, consegnò lo spirito.

³¹Era il giorno della Parasceve e i Giudei, perché i corpi non rimanessero sulla croce durante il sabato – era infatti un giorno solenne quel sabato –, chiesero a Pilato che fossero spezzate loro le gambe e fossero portati via.

³²Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe all'uno e all'altro che erano stati crocifissi insieme con lui. ³³Venuti però da Gesù, vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ³⁴ma uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua. ³⁵Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera; egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate.



LECTIO - Don Carlo Luoni

Ci introduciamo in questa lettura comune che abbiamo sperimentato già altre volte nella Parola di Dio e, permettetemi un atto, innanzitutto, di fiducia e di fede in questa operazione. Che cosa vuol dire “confrontarsi con la Parola”? Vuol dire non affidarsi ad un senso generico della fede. Confrontarsi con la Parola anche attraverso parole singole, una fedeltà anche al testo. Non è un'operazione troppo, come dire, intellettuale, quest'attenzione che cerchiamo di coltivare un po': in realtà è attenzione

all'umanità di Gesù; ai colori tutti della vita di Gesù. Ecco darei questa testimonianza: anche in questi giorni di un ascolto più frequente, più intenso di confessioni ed altro, a me sembra che ti accorgi quando una persona, magari in un momento particolare, interpreta un po' la propria vita alla luce di una frase, di una parola e capisci che non la sta citando a vanvera. La Parola ha percorso dentro la sua vita una strada: capisci che la Parola esce dalla sua bocca ma con attaccato un pezzetto della sua vita. Questa Parola ha fatto maturare qualche momento, qualche sofferenza della propria vita. Permettetemi di rimandarvelo così: forse nei tempi antichi ci siamo messi tanto anche alla scuola di maestri della Parola di Dio; forse ci siamo anche alimentati di qualche attenzione allo studio, permettetemi di dire che l'esercizio e la frequentazione della Parola di Dio entra molto in consonanza con la vita e veramente la fa maturare. Ecco l'azione che stiamo facendo oggi è proprio questo. La seconda cosa che vi dico è: stiamo leggendo questo testo che ci riporta immediatamente a poco più di una settimana fa. È un testo del Venerdì Santo. Penso però che da un certo punto di vista non ci sorprenda, e non è certamente un tornare indietro. Spero di vedere con voi, poi, poi che questa Parola è veramente capace di illuminare un pezzettino della nostra esperienza, e permetterci anche oggi di condividere qualche aspetto della nostra vita. Su questa lettura mi permetterò di dare solo due intuizioni e poi di sottolineare un'immagine particolare che è quella del titolo: "Ecco tuo figlio". Quindi di tutto il brano mi concentrerò in particolare su questo scambio: "ecco tuo figlio/ecco tua madre". Un'osservazione un po' particolare, e forse ce lo siamo sentiti fare tante volte, è che il Vangelo di Giovanni ha veramente uno "sguardo" particolare – e questo su tutto il Vangelo – ma ancor di più nel momento della Passione. Potremmo dire così, rischiando un po' di semplificare: Giovanni ci sta presentando come già nel cuore della Passione si sta realizzando quel dono grande che è la presenza, la gloria di Dio: la Signoria di Dio nella Passione. E Giovanni ci aiuta a vederlo in questo modo: potremmo dire che certo a Gesù la vita è stata strappata, per tanti motivi che sappiamo, ma Giovanni legge dietro i fatti e ancora più in profondità: Gesù la vita, l'ha donata. Capite: noi possiamo descrivere la Passione di Gesù come "vennero-lo presero-gli strapparono la vita". Ma Giovanni ci aiuta a vedere come ancora più grande, per leggere la Passione, è la Signoria con cui Gesù, in realtà, è lui che la vita la sta donando. Un altro simbolo. Giovanni toglie tanti particolari: non ci sono gli sberleffi dei soldati, non c'è il Cireneo che porta la croce. Perché? Perché, per Giovanni, Gesù è l'Agnello, che sta vivendo di sua iniziativa il dono della vita. Ed è per questo che c'è solo Gesù e nessuno può aiutarlo. Potremmo dire, allora, che Giovanni ci presenta come sulla croce già si sta realizzando

– nel dono che Gesù fa della sua vita – il mistero della Signoria di Dio che tutto ricollega. Aggiungiamo un'altra cosa: ad un certo punto, nel descrivere la Passione, Giovanni ci presenta come cinque situazioni, come se fossero cinque quadri. Noi abbiamo letto gli ultimi tre: quello della madre, le ossa non spezzate, il vaso d'aceto. Il Vangelo di Giovanni si accorge che queste cinque situazioni, come immagini che stanno in quadretti di due o tre versetti, sono veramente il completamento e il collegamento che Giovanni sta chiudendo – alla fine del suo Vangelo ossia al momento della croce – di fili, usiamo questa immagine, che ha annodato all'inizio e che scorrendo vediamo dove si agganciano. Facciamo un esempio. All'inizio del Vangelo di Giovanni, l'evangelista ci ha detto questa frase che conosciamo tutti e che meditiamo nella notte di Natale: "venne tra la sua gente ma i suoi non l'hanno accolto; a quanti l'hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio". È all'inizio del Vangelo e adesso sotto la croce troviamo questa frase. Per le parole e il verbo potremmo fare un'analisi più accurata ma noi ci accontentiamo così perché la sostanza ci sta dicendo che "Giovanni la accolse tra le proprie cose". Si realizza quel dono che là era stato, in qualche modo, annunciato ed anticipato. E che dono! Di diventare realmente figli di Dio. Allora potremmo dire: lo sguardo del Vangelo di Giovanni, veramente ci permette questo sguardo particolare, di vedere che cosa è sgorgato dalla croce. La croce, realmente, porta a compimento delle attese annunciate, che si realizzano attraverso varie fatiche e che ora ci sono offerte, ci sono donate. Noi...e vedremo che questa scena e tutt'altro che secondaria...siamo ormai, non solo partecipi spettatori di questi doni, ma invitati ad entrarci. È nato, sta nascendo, un popolo nuovo... Inizia questa realtà nuova; ecco il sangue e l'acqua che escono dal costato di Cristo, alludendo al dono dello Spirito Santo, che supera tutte le barriere precedenti. E quindi è un invito a entrare in questa familiarità con Dio. Tutto a posto? Tutto sistemato? Mah... E qua proviamo a rivedere brevemente solo quest'immagine "della madre e del figlio". La madre, abbiamo capito che cosa significhi in questo episodio del Vangelo. Ci ricordiamo che, sempre, nel Vangelo di Giovanni mai Maria viene chiamata per nome. Nemmeno nell'episodio, sempre all'inizio del Vangelo, delle nozze di Cana: "Che c'è tra me e te o donna?". Non è proprio il modo più normale di rivolgersi da parte di un figlio nei confronti della madre. E capiamo perché, in quel momento Maria, è piuttosto il simbolo di quel dono grande, potremmo dire più grande della familiarità concreta di Gesù, che è in realtà "figlia e madre" di un popolo che sta arrivando, diciamo, "al dunque", "all'ora" in cui i doni di Dio si compiono. Quindi Maria è rappresentante addirittura di tutto il popolo di Dio che accoglie ed è presente al dono che si realizza. Sul

sussidio vi avevo anticipato: la Madre rappresenta il simbolo dell'accoglienza e di questa nascita del popolo di Dio a quanti l'hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio. E per la madre penso che il simbolo sia chiaro. Vorrei dedicare qualche parola, invece, al "figlio": a Giovanni che diventa, appunto, figlio con la frase "donna ecco tuo figlio". Chi è questo personaggio? Noi siamo abituati a chiamarlo Giovanni, questo personaggio misterioso che entra ed esce nel Vangelo di Giovanni, appunto, in tutti i momenti più significativi: il discepolo che amava. E fa quasi da contraltare, da controfigura a Pietro. Pietro non c'è, e lui è lì in prima fila. Pietro non capisce e il discepolo che amava azzecca le cose. Ma chi è questo "perfettino"? Chi è che osa chiamarsi "il discepolo che amava"? E gli altri chi sono? Proviamo dunque ad interrogarci un po' su questo "discepolo che amava", che certamente non deve suscitare il nostro risentimento, la nostra invidia: lui ce la fa sempre e noi, invece, arriviamo sempre dopo, perché qui tutti i discepoli non ci sono...appunto...arrivano sempre dopo. Dopo si ricollegheranno a questo dono, dopo saranno addirittura loro chiamati a diventare il segno di quel popolo nuovo che si realizza: pensate a Pietro "mi ami"? pasci, dirà nel capitolo 21 il Vangelo di Giovanni. Però potremmo porci quella domanda: ma chi è questo discepolo che amava? Potremmo osare rispondere: il discepolo che amava, in fondo, è un segnale nel Vangelo di Giovanni, di un "discepolo ideale". Che ci precede. Dice l'essenziale che deve accadere in ogni discepolo. Potremmo dire: per fortuna che già nel Vangelo gli altri discepoli arrivano dopo; così c'è posto anche per noi. Il discepolo che amava le azzecca tutte ed è il segno, appunto, di un dono, potremmo dire, oggettivamente già disponibile o meglio: che la croce rende disponibile. Poi ci vuole, appunto, tutto il cammino della vita a realizzarlo ad entrare in questo dono. E qualche volta sappiamo che pure questo dono ce lo perdiamo per strada e il Signore viene a riprenderci; come fa nell' episodio di Tommaso che se lo va a riprendere otto giorni dopo. Ecco a me sembra che in questo brano di Vangelo si crei una dialettica, appunto, di questo genere: siamo un po' anticipati dal discepolo che amava e noi sappiamo di essere un po' i discepoli che arriveranno un po' dopo. Sotto la croce già un po' ci sono rappresentati da questo discepolo. Però poi, si sa, le zavorre, i pesi, le lentezze, i tempi di reazione, di comprensione, della propria vita, per cui siamo in divenire: arriveremo dopo Pietro assieme agli altri. Dunque i discepoli in quel momento dispersi sono rappresentati dal "discepolo che egli amava" che l'accoglie con sé. Il valore di questa intimità è nientemeno che la realizzazione di tutta la missione di Gesù. Abbiamo, infatti, detto che questo discepolo realizza il motivo per cui Gesù era venuto: è venuto fra la

sua gente, a quanti l'hanno accolto (il verbo è quello) ha dato il potere di diventare figli di Dio.

(testi non revisionati dall'autore)

Domande di approfondimento:

Il Vangelo di Giovanni ci offre uno sguardo particolare sulla Croce: la signoria di Gesù, la sua gloria e la nascita di un popolo nuovo mediante il dono dello Spirito (qui rappresentati da sangue ed acqua che escono dal fianco di Cristo).

La Madre rappresenta il simbolo dell'accoglienza e di questa nascita: "a quanti l'hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio".

I discepoli in quel momento dispersi sono rappresentati almeno dal "discepolo che egli amava" che la accolse con sé (il valore di questa intimità)

- Il peso delle nostre mancanze ci frenano e ci fanno perdere continuamente la speranza. Come lasciamo entrare la novità della Pasqua, che è ri-nascita nella nostra vita?
- Il discepolo che amava ci anticipa e ci rappresenta nell'unica cosa essenziale: lasciarci amare dal Signore. Poi arriveranno anche gli altri. Come respingo la tentazione dello scoraggiamento e della dispersione?

8° INCONTRO "Perché piangi? Chi cerchi?"

Lettura dal vangelo secondo Giovanni (20, 11-18)

¹¹Maria invece stava all'esterno, vicino al sepolcro, e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro ¹²e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. ¹³Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?». Rispose loro: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto». ¹⁴Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù, in piedi; ma non sapeva che fosse

Gesù. ¹⁵Le disse Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Ella, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo». ¹⁶Gesù le disse: «Maria!». Ella si voltò e gli disse in ebraico: «Rabbunì!» – che significa: «Maestro!». ¹⁷Gesù le disse: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro"».



¹⁸Maria di Màgdala andò ad annunciare ai discepoli: «Ho visto il Signore!» e ciò che le aveva detto.



LECTIO - Don Paolo Zago

Ci mettiamo in ascolto di questa pagina del Vangelo, di questa pagina pasquale: è l'annuncio che abbiamo sentito nel Vangelo, proprio la Domenica della Pasqua. Non vogliamo far dire tutto a questa pagina ma soltanto cogliere alcuni spunti e rileggerli a partire dalla nostra situazione, dal nostro stato di vita. In primo luogo c'è un'insistenza; per tre volte, in questo brano si racconta del "pianto" di Maria:

- ...stava all'esterno e piangeva...
- ...e mentre piangeva...
- ...e Gesù le chiede: perché piangi?...

Il pianto di Maria è lo stesso pianto di Marta e Maria quando era morto il loro fratello Lazzaro: è il pianto del Sabato Santo. Il pianto del sentire che il sogno è finito, che un amore grande non c'è più, che qualcosa di bello a cui si era attaccato il cuore sembra improvvisamente scomparso. E il pianto è il vuoto che Maria sente: è quel pianto e quel vuoto che anche noi, magari, nella nostra vita, abbiamo sperimentato e abbiamo sentito. È il vuoto dell'assenza di Dio, in alcuni momenti della nostra vita: il Signore dov'è? Se ne è andato, mi ha lasciato solo, non lo sento più. È il pianto del Sabato Santo, è esperienza del vuoto dell'assenza di Dio. Quel pianto che abbiamo vissuto, che avete sperimentato quando, al termine di una relazione o di un

rapporto ci si è detti: ma allora cosa è stato quello che ci eravamo detti, quei sogni, quelle attese, quelle speranze? È stato tutto un imbroglio? È stata tutta una presa in giro? Non era vero niente?

Il pianto di Maria di Magdala al sepolcro assomiglia anche ai nostri pianti. Anche noi abbiamo vissuto i nostri sabati, più o meno santi, in cui abbiamo sperimentato questo vuoto e questa assenza. È soltanto dentro questa realtà, guardando questa esperienza che Maria vive, che possiamo fare esperienza anche noi dell'annuncio che accompagna questo testo. Soltanto se sperimentiamo il vuoto e l'assenza del sabato possiamo sentire la gioia del primo giorno della settimana: di che cosa vuol dire poter vivere un Primo Giorno dopo il Sabato. Ma c'è una seconda domanda che Gesù rivolge a questa donna: chi cerchi? Se ricordate avevamo iniziato il nostro cammino, nel mese di ottobre, proprio da una domanda identica, sempre nel Vangelo di Giovanni. Erano le prime parole di Gesù nel Vangelo di Giovanni quando, incontrando i discepoli, presso il Giordano, domanda loro: che cercate?

È stata la domanda iniziale del nostro cammino; diventa in qualche modo la domanda che lo conclude: chi cerchi? Sarebbe interessante confrontarci, quest'oggi, almeno per chi ha vissuto e ha camminato durante tutti questi incontri, per provare a dirci come risuona, oggi, la stessa domanda rispetto al mese di ottobre. Se dopo il cammino che abbiamo fatto, il nostro cercare è lo stesso o se l'oggetto della nostra ricerca è cambiato. Se anche noi abbiamo vissuto quel passaggio, che anche Gesù fa, nella stessa domanda; quando ai discepoli aveva chiesto, all'inizio, "che cosa cercate" e qui a Maria non dice che cosa cerchi, ma le dice "chi cerchi". Se anche noi, in questo cammino di Vangelo che abbiamo vissuto durante quest'anno, siamo passati dal "che cosa" al "chi". Se ci siamo accorti che, in fondo, non cerchiamo "qualcosa" ma cerchiamo "qualcuno". Qualcuno che possa riempire quel vuoto del Sabato Santo. Qualcuno che solo è capace di saziare quel desiderio che portiamo dentro: chi desideri. "Chi" desidera davvero, profondamente, il tuo cuore oggi?

Terzo passo: Maria, dice il testo, "si voltò".

Da notare questo aspetto del "voltarsi": Maria, è scritto al versetto 14: "...detto questo si voltò indietro e vide Gesù"; ma guardate il versetto 16: "Gesù le disse: Maria, ella si voltò e gli disse...". Era già voltata e di fronte a quel "Maria" di nuovo si volta. Allora non è semplicemente un'indicazione fisica questo voltarsi: c'è qualcosa di più che Giovanni ci sta dicendo; e cioè che Maria compie una "conversione", che è la conversione dell'amore. Per conoscere Gesù, per riconoscere Gesù, dentro la nostra vita, nel nostro Sabato Santo, come colui che squarcia il buio della morte e della notte, per

riconoscere Gesù come colui che il nostro cuore cerca, occorre "voltarsi", occorre "convertirsi". È il passare dall'aver dentro soltanto sé, ad alzare lo sguardo per ascoltare la sua voce. Tante volte non lo riconosciamo perché siamo così pieni della nostra voce, di quello che è il mio problema, le mie fatiche, le mie difficoltà, il mio punto di vista, il mio pregiudizio, il mio sguardo, che Gesù, che è di fronte, lo scambio per il giardiniere. E non mi accorgo che c'è. Che cosa, in fondo ancora oggi, mi impedisce in questo tempo che è già il primo giorno dopo il sabato, di restare ancora dentro il sabato: cioè che cosa mi impedisce di riconoscere Gesù come colui che squarcia il mio buio.

Quale conversione mi è chiesta? Quale passo di conversione mi è domandato? "...Maria...e lei disse: Rabbunì, Maestro"

Tra quel "che cerchi?" presso il Giordano e questo "chi cerchi?" presso il sepolcro c'è stato un altro chi cerchi; è la stessa domanda che Gesù aveva rivolto a quelli che erano insieme a Giuda nel giardino, quando aveva detto, mentre andavano ad arrestarlo, "che cercate?". Noi "cerchiamo" sempre qualcuno da abbracciare per possederlo o per vivere una logica di dono.

Gesù dice a Maria "non mi trattenere" quasi riconoscendo che c'è un'ambiguità nell'esperienza dell'amore. È l'ambiguità di un amore che cerca sé, che cerca l'altro per sé, che cerco te perché mi fai star bene, perché con te mi sento a posto, perché sento che tu mi vai bene: ma, in fondo, non sto cercando te. Sto cercando te, per me. Sto soltanto cercando la mia felicità: un amore che, in qualche modo, diventa un usare dell'altro per sé. È l'abbraccio e il bacio di Giuda. Ha abbracciato Gesù, ma quell'abbraccio era per sé, per guadagnare quei 30 denari. E Gesù dice a Maria: non mi trattenere per te. C'è qualcosa di più grande, c'è un amore più grande che tu sei chiamata a vivere, a partire da me: è quell'andare dai miei fratelli. Quanto il nostro amore è un amore ambiguo? Quanto ricerchiamo un amore per noi stessi, o quanto è un amore che libera nella logica del dono, dell'amore per l'altro, per ciò che l'altro è e non per ciò che mi dà?

Infine l'ultimo passo: Maria corre ad annunciare ai discepoli "ho visto il Signore". "Ho visto" il Signore. Giovanni stesso, nella sua prima lettera, dirà la stessa cosa: "ciò che abbiamo visto noi annunciamo a voi". "Ho visto" il Signore. Ma noi dove abbiamo visto il Signore nella nostra vita? Dove posso dire che ho visto il Signore? Non lo avevo riconosciuto, l'ho scambiato per il giardiniere ma oggi posso dire che ho visto il Signore? Anche se in quel momento non ero stato capace di riconoscere che era lui. Come i discepoli di Emmaus che hanno camminato una giornata intera senza riconoscerlo... Ho visto il Signore nella mia vita: il cammino che abbiamo fatto, insieme, in

questo anno e l'anno scorso, e che porteremo avanti anche l'anno prossimo, mi sta aiutando a vedere il Signore dentro la mia vita? Anche in quelle pieghe non belle, negative, non volute da Dio che ci sono state nella mia esistenza, nella mia storia personale? Ma posso dire che l'ascolto della Parola, la testimonianza dello Spirito in me, come dice il Vangelo della messa di oggi (dom 10.5 ndr) mi ha consentito di vedere il Signore? Quale passaggio, appunto, quale Pasqua ho vissuto e sto vivendo attraverso questo cammino di fede?

(testi non revisionati dall'autore)

Domande di approfondimento:

1) Perché piangi?

- Il mistero del "sabato santo".
- I nostri "sabati" non sempre "santi".

2) Chi cerchi?

- La domanda iniziale.
- La stessa domanda oggi.

3) Si voltò

- Quale conversione ci è chiesta per riconoscere Gesù?
- Per quale motivo non lo riconosco?

4) Non mi trattenere

- Da un abbraccio possessivo all'abbraccio del dono di sé.
- L'ambiguità dell'amore.
- Un amore che libera.

5) Ho visto il Signore

- Dove ho visto il Signore nella mia vita?
- Come il cammino di quest'anno è stato un'esperienza pasquale, ovvero, quale "passaggio" mi ha fatto fare?